6

Pabst-LVI-34 (2

10323

TEATRO COMICO
ITALIANO

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem,
Juven.

TOMO SECONDO

che contiene:

AD UN MALE ANTICO UN NUOVO RIMEDIO, Commedia.

GIOVANNI BANNIER, Dramma.

LA CASA DI GIUOCO, Farsa.

AD UN MALE ANTICO
UN NUOVO RIMEDIO
COMMEDIA

DEL BARONE

GIO: CARLO COSENZA

NAPOLI 1806.
Presso Domenico Sangiacomo
Col permesso de' Superiori.

PERSONAGGI

GRAND.

PANGLOSSA.

ANASTAGIO.

CONTESSA NARDONI;

D. MARCELLA.

D. PAOLINA.

D. GARBINO.

MARCHESE FORLIPOPOLI;

CARLUCCIO.

UFFIZIALE.

Servi della Contessa, } non parlano;
Soldati. }

La scena è nel Feudo della Contessa nelle vicinanze di Parigi.

SONETTO.

Amor che sei? — Un ombra vana, e folle
Da speranza battuta, e da timore.
Mostro il mal, chiudo il ben, e in le midolle
Spargo un freddo velen che strugge il core.

Lusinghiero piacer l'uomo n'estolle
Sino all'Empiro: indi nel cupo orrore
Lo butta Gelosia, che con sua molle
Lo fa viver morendo, e amando muore:

Sei dunque un mal? — Ma necessario tanto
Per formar del gran Mondo l'armonia...: —
Ma senza te non si vivrebbe in pianto. —

Ma senza me, che mai dell'uom saria
Se da me nacque e per me vive, e quanto
Nell'uomo esiste è tutto Amor, Follia?

OPERE

Contenute in questo secondo Tomo.

AD UN MALE ANTICO UN NUOVO RIMEDIO — Commedia.

GIOVANNI BANNIER — Dramma.

LA CASA DI GIUOCO — Farsa.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Cortile nel palazzo della Contessa.

Grand con chioma, e barba incolta vestito all'antica camminando curvo col bastone, e Don Garbino.

Gra. Riposiamo qui un momento. (*siede sopra un poggio*).

Gar. Ma venerato signor Grand qui siete in disagio: andiamo sopra all'appartamento destinatovi dalla Contessa, perchè ivi starete sdrajato sulle morbide piume, e vi rinfrancherete della stanchezza del viaggio.

Gra. Caro mio, l'uomo non è nato per gli agi. La miseria, e la fatica sono il retaggio che gli à dato la natura: il suo talentó deve aprirgli la strada alla sussistenza; ed il lusso ad altro non serve, che a farlo dimentico di se stesso.

Gar. Da ogni vostro detto traspárisce, che siete un'uomo veramente . . .

Gra. Onesto, e niente di più.

Gar. Evviva, evviva: sempre più grande, sempre più inarrivabile. Eppure chi guardasse gli abiti vi prenderebbe per . . .

Gra. Per un Pitocco volete dire? Lo so.

Gar. Perdonate. Perchè gli altri medici primarj del vostro calibro vanno in carozza, vestono abiti grandiosi, parlano con un linguaggio che da noi non s'intende . . .

Gra. Costoro vestono con grandiosità per ricevere paghe grandiose, e mandare grandiosamente la gente alla

sepoltura: dicono parole arcane, e misteriose, per non fare intendere il mistero della loro impostura, e gli ammalati comprano a forza di oro la loro morte.

Gar. Ah, siate mille volte benedetto! Voi solo siete...

Gra. Sono il Pedisseguo della natura, e non quello della impostura, e della cabala . . . Oh la digressione ci à menati fuor di strada. Proseguite il vostro discorso.

Gar. Sì, rimettiamoci in cammino. Questo è un affare, del quale dovete star prevenuto quando siete presentato alla Contessa; ecco perchè ò creduto necessario di venirvi all'incontro. Questo solo a voi lo confido. Vi suppongo . . .

Gra. Incapace di tradire un secreto. Mi diceste, se mal non mi ricordo, che la Contessa, che io vengo a curare era figlia del fu Conte Nardoni padrone di questo Feudo per averlo usurpato al Duca Rainald, ma che poi ravvedutosi del suo errore, e non volendo restituire i beni usurpati al Rainald, cercò di unire la Contessina sua figlia in matrimonio col figlio di Rainald.

Gar. Appunto. E come cotestui militava sotto l'Imperadore . . .

Gra. Il matrimonio si effettuò per procura.

Gar. Or dopo poco tempo seguito il matrimonio, venne a morte il Duca padre ed il Conte; onde convenne alla Contessina di ritirarsi in questo castello presso una sua zia vecchia, sorda, mezza instupidita, e con una figlia cieca, presso della quale, sciolta dal freno paterno, e senza chi le facesse resistenza; spiegò un carattere brillante, e quasi civettino. Uno scaltro avventuriero Antonio Raganucci, che fin da quando era vivente il Conte frequentava la sua casa alla Capitale; sotto pretesto di alcuni affari particolari, aveva aperti gli occhi sulla Contessina, o per dir meglio sulle sue ricchezze, ed era arrivato al punto d'innammorarla. Rotta, per tal ritiro, questa corrispondenza; si cominciò dall'una, e dall'altra parte a meditare il modo di

superare quell'ostacolo, che loro impediva di unirsi in matrimonio: le nozze intendo dire . . .

Gra. Conchiuse col Rainald, comprendo.

Gar. La Contessina intanto fu assalita da un complesso di mali (se lo credi), che cominciando dalle convulsioni andarono a finire alla pazzia, ed al furore. Da questa occasione ebbe mottivo il Raganucci d' introdursi in questo castello sotto nome del medico Panglossa, credendo ammendue di potere ottenere con un consulto che si dichiari necessario lo scioglimento di quel matrimonio conchiuso col Rainald; affinchè dopo qualche tratto di tempo possano contrarne altro fra di loro.

Gra. Molto bene. Ed io che vengo a farci?

Gar. A dare il vostro parere, ed a dichiarare che il matrimonio si dee sciogliere. In un punto di tanto rilievo ànno pensato di non poter riuscire nel loro intento senza l'assenso di un medico di gran nome, cual siete voi. Però si scrisse alla Principessa di Galles, che dietro alle reiterate inchieste della Contessa si è degnata finalmente d' inviarvi in questo castello.

Gra. E voi, se pur me 'l concedete, come appartenete alla Contessa, mentre con tanta energia mi avete posto a giorno di tutta questa catastrofe?

Gar. Vi dirò. Io sono Don Garbino degli Uboboli venuto qui per trattare il matrimonio colla sorella cugina della Contessa.

Gra. Vale a dire quella cieca?

Gar. Sicuramente. Ma appena vidi la Contessa, ne restai prigioniero, com' ella pure non mi guarda di mal' occhio; anzi si è già spiegata meco, che le conviene tuttavia fingersi amante del Panglossa per arrivare al suo intento . . .

Gra. Di sciogliere quel nodo?

Gar. Appunto. Poi, licenziando Panglossa, far che io sia il fortunato prescelto. Trattanto io debbo continuare . . .

Gra. A canzonare quella povera cieca?

Gra. Ma vi pare! una cieca pretendere di esser preferita alla Contessa?

Gar. In somma lor Signori ànno chiamato un medico per avere un turcimanno?

Gar. Di quanto mediti il Panglossa io non ne sono a parte: ma qualora si risolva l'annullamento di quel matrimonio, come sicuramente si dee risolvere trovandovi già in questa prevenzione, potrete colla vostra grande abilità far rilevare l'assurdità della cura del Panglossa, ed indurre la vecchia Donna Marcella . . .

Gra. Ch'è la zia?

Gar. Certamente. A farlo uscir di casa.

Gra. Per verità questo impiego prima non era *jus privativo* de' medici, del resto seguirò la moda.

Gar. Conosco il vostro carattere gioviale, e più sono incoraggiato a sperare. Io vaglio niente, ma voi potrete disporre . . .

Gra. Molto bene. Mi valerò dello avviso, osserverò l'animalata, e sentirete . . . Basta . . . faiò una pensata tutta nuova che vi farà molto contento.

Gar. Ah caro signor Grand, siate benedetto, voi . . .

Gra. Non è tempo di elogj.

Gar. Gente si avanza, non voglio farmi vedere unito con voi. Caro signor Dottore, questo cuore vive confidando in voi, e da voi attende una nuova esistenza. Io bacio quella mano che dovrà segnare la sentenza della mia felicità. Segretezza, signor Grand. Addio. (*parte*).

SCENA II.

Grand si drizza.

E' partito — Mia moglie dunque . . . io medesimo — Che sentisti Rainald! — Buggiarda dunque non è la fama del dissipamento della moglie — La Principessa di Galles ebbe ragione di obbligarmi a vederlo cogli occhi miei sotto le spoglie del men-

tito Grand — Scellerati . . . perfidi seduttori — L' infermità della Contessa comprendo bene ch' è simulata, ma io le saprò torre la visiera, saprò spiegare il carattere di padrone — Il Magistrato mi à riconosciuto . . . le guardie . . . chi si avvicina! . . . all' arte. (*ritorna al primo carattere*).

SCENA III.

Anasfagio da medico attempato sordastro, e detto.

Ana. E' ella, per sorte, l' eccellentissimo signor Grand tanto rinomato *per urbem, et orbem*?

Gra. A servirla.

Ana. Come?

Gra. Son io.

Ana. Non siete voi?

Gra. O' detto, sono io.

Ana. Comprendo che siate voi, ed io mi do l' onore di farvi umilissima riverenza.

Gra. Padrone.

Ana. Bisogna dunque che sappiate, che corro anelante come un cervo a cercare la vostra protezione, e gettarmi nelle vostre magnanime braccia.

Gra. Trattandosi di sollevare il mio simile, credo un dovere di prestarmi a tutto. Dite che vi abbisogna.

Ana. Io avere vergogna! e di che cosa?

Gra. (Costui è sordo, pazienza) Che bramate?

Ana. Eccomi. Io sono un miserabile. Prima faceva il calzolajo, ma per una truffa che mi fecero fallj. Mi posi poi a fare il nobile mestiere di cantante, e con una flussione perdetti quasi l'udito, e non potetti più cantare. Disperato per ciò, mi avviai per la medicina; e seguendo un' eccellente medico, imparai che tutt' i mali presso a poco si curavano con salassi, acqua tepida, e pan cotto, e con certe picco'e ricette di pillole che da lui mi copiai. Così incominciai da me stesso ad aprirmi la carriera di medico. Guarj con questo metodo di cura molte per-

sone; ma con un cavaliere idropico vi capitai male. A costui feci cavare dieci libre di sangue, e gli diedi a bere cati di acqua, per cui in pochi giorni crepò; e fattosi un consulto sulla mia condotta, dissero che io l'aveva ammazzato precisamente, onde ò dovuto fuggire da quel paese.

Gra. Evviva il signor medico! Ma da questo discorso cosa volete ricavarne?

Ana. Pazientate un altro momento. Io mi sono spacciato per un medico primario, mediante qualche regaluccio alle persone di servigio della Contessa, per cui vengo al consulto che si dee tenere per la sua malattia: e siccome mi è stato da persona anticipato, che basta si vada a seconda del medico di casa, si buscano molti quattrini; così mi raccomando alla vostra bontà di non scoprirmi, che io sono un'asino, sentendomi dire qualche errore, che anzi vi prego di ajutarmi: siamo alfine della medesima professione, ed il più forte deve ajutare il più debole, e così senza vostro nocumento potrete farmi lucrare del danaro.

Gra. Molto bene (Ecco i medici de' giorni nostri!) Venite, penserò io per voi.

Ana. Oh caro signor Dottore quanto vi sono obbligato! ed in segno della mia gratitudine, vi prego di accettare questi pochi . . . (*gli offre danaro*).

Gra. Oh mi fo meraviglia!

Ana. Si piglia! sissignore si piglia, e tutt'i medici pigliano del danaro in secreto per fare delle cure . . .

Gra. Vi ò detto che vi servirò, tanto basta.

Ana. Alzate un po più la voce.

Gra. Vi servirò senza interesse.

Ana. Bravo, veramente da uomo di garbo.

SCENA IV.

Marchese, e detti.

Mar. Padroni. Siete voi il signor Grand§

Gra. Per ubbidirla.

Mar. E quest' altro chi è?

Gra. E' un altro Dottor Fisico.

Mar. Sarete il signor Don Anastagio degli Arcolai? E così non rispondete.

Gra. Sta immerso nella filosofia.

Mar. Eh mio Signore? (*dandoli un urtone*).

Ana. Servitor suo devotissimo. (*perchè non sente fa sempre riverenze*).

Mar. Risvegliatevi, e sappiate ammendue che io sono il Marchese Forlipopoli della casa Poliandroniaca de' Principi di Marrasia. Sono un cavaliere di garbo, che ò fatto sessanta duelli, per cui esiggo rispetto da tutti, altrimenti farò... basta, credo che m'intendiate. Dissi tutto ciò, affinchè vi sia di norma nel consulto della Contessa: ella è ammalata, e ammalata assai, e per questo potete riposare sulla parola del Marchese di Forlipopoli. Come ammalata non può maritarsi, e così lor signori devono attestare. Nè cominciamo co' soliti aforismi d' Ipocrate, Galeno, Brown, ed altri impostori di simil fatta, perchè io non voglio; altrimenti il Marchese di Forlipopoli farà correre stoccate a migliaja. Avete capito?

Gra. Siete grazioso daddovero: mi rallegro con voi, vivrete assai per essere di un' umore così allegro.

Mar. E cosa credete che io sia?

Gra. Un degno Barone da stare in questo Feudo.

Mar. Ma io, corpo della Mesopotamia, son Marchese; non Barone.

SCENA V.

Carluccio, e detti.

Car. Signori accorrete: un insulto venuto alla Contessa fa temere della sua vita.

Mar. Presto venite, rompetevi il collo, ve lo comanda il Marchese di Forlipopoli.

Gra. Comandare! e a chi?

Mar. A voi, corpo del Colosso di Rodi.

Gra. Avete asini nel vostro paese?
Mar. Certo, ed in gran numero.
Gra. Comandate a questi che vi ubidiranno.
Mar. Ed al Marchese di Forlipopoli . . .

SCENA VI.

Garbino, e detti.

Gar. Signori medici, venite subito: la Contessa è oppressa da un nuovo male che indica la sua morte. Signor Grand venite, tutti si raccomandano a voi.
Gra. Eccomi: non temete. Si farà la cura, guarirà la Contessa; e con un metodo tutto nuovo farò conoscere al Mondo, che tutta la medicina è impostura; e che subito conosciuta la causa del male, con dei semplici, ma efficaci specifici, ogni ammalato guarisce. (*parte accompagnato da Carluccio, e Garbino*).

SCENA VII.

Restano il Marchese di Forlipopoli, ed Anastagio.

Mar. E voi non andate? Quella sta coll' accidente.
Ana. Avete male ai denti?
Mar. O' il male nel mio ferro. Non cominciamo a fare delle scenate filosofiche, ed astratte, perchè il Marchese di Forlipopoli Poliandroniaco Marrasia, ve la farà pagare a colpi di stoccate. Avete capito? Seguitemi dunque senza indugio. (*parte*).
Ana. Credo che avrà gridato, ma io niente ò capito. (*lo siegue*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Galleria nel palazzo della Contessa.

Panglossa e Grand seduti.

Pan. Che vi sembra del mio racconto?

Gra. Io non ho inteso finora una serie di mali tanto gravi sviluppati nel corpo di una giovane, che non à compiuto ancora il decimottavo anno.

Pan. E quel ch' è più terribile, al mio parere, è l'impossibilità della sua cura.

Gra. A tenore della vostra relazione io non intraprenderei a curarla.

Pan. Eppure il mio buon cuore trascinato dalla compassione di questa signora, che conosceva, oppressa de tanti mali, mi à fatto staccare dalla mia solitudine dove viveva a me stesso, per darle aiuto.

Gra. E non facevate il medico?

Pan. Ne' miei primi anni molto mi affaticai per questa professione, e con non trista riuscita: ma poi, vedendo il mondo corrotto, pieno di scogli per l'uomo onesto, e dabbene, e che la virtù non si apprezzava, ma sì bene la cabala, e l' impostura, risolvei di abbandonarlo, e con quei pochi beni, che io avea, ritirarmi in una solitudine, dove tutto in braccio alle mie riflessioni, ed allo studio menava i miei giorni felici e tranquilli.

Gra. E poi il male della Contessa vi à fatto rimuovere da questa savia riflessione?

Pan. Certo. La sonora e dolorosa fama del male della infelice Contessa vicina a perire mi fece avvertire, che l' uomo non è nato per se stesso, ma bensì per aiutare il suo simile. Scosso da questa seria

riflessione con indicibilissimo dolore lasciai per poco la mia delizia, e venni a prestar qualche sollievo a quest'infelice. Quanti rimedj! Quanti tentativi! Quante strade non ò tentato per calmarla almeno, se curarla interamente non potevo! Ma tutto inutile mi è riuscito. Ella è peggiorata da giorno in giorno, ed io mi son veduto impossibilitato a curarla. Ecco dunque, che per non dar motivo di critica sulla mia condotta, come altresì per voler ritornarmene a vivere nella mia cara solitudine; ò cercato della vostra famigerata e savia persona, acciò di unita ad altro medico di elezione della zia della Contessa possiate consultare sul di lei male, dare un sistema per una cura palliativa mentre i suoi giorni sono molto corti; decidere che il suo male non è curabile, affinchè, nessuno mormori della mia cura passata, ed io possa lasciarla senza alcun rimorso di non aver tutto tentato per salvarla.

Gra. Vi assicuro che non ò peranco inteso un filosofo pratico come voi; e quasi quasi le vostre parole m'indurrebbero a farmi abbandonare il mondo. Ma ritorniamo onde siamo partiti. Diceste che la Contessa era zitella?

Pan. Cioè zitella, e maritata nel tempo stesso.

Gra. Come a dire?

Pan. Ella à sposato per procura un tale Duca Rainald

Gra. Ed è quì il marito?

Pan. Oibò. Egli è al servizio dell'Ungheria, ma terminata la guerra, dovrebbe venire ad unirsi alla moglie.

Gra. Oh bravo! oh bravo! La mente mi detta un pensiero quanto naturale, altrettanto da far partorire una crisi favorevole, e salvare l'infelice Contessa.

Pan. Sarebbe questo?

Gra. Venga lo sposo, si unisca alla Contessa; ed uno stato tutto nuovo, mi fa sperare una quasi sicura riuscita della cura.

Pan. Signor Grand voi cosa dite! Mi sembra che la

sbagliate all' ingrosso: maritare la Contessa è lo stesso che farla morire all' istante.

Gra. Ma voi poco fa diceste che la cura era inutile, il male disperato, i suoi giorni corti: al male disperato si azzardano anche in buona medicina de' disperati rimedj. Ma poi il matrimonio non è mica disperata medicina, anzi una medicina che dal nascere del mondo à prodotto sempre degli effetti portentosi, e salutiferi.

Pan. Ma in costei gli produrrebbe terribilissimi: e quando nel consulto vi riferirò con maggior commodo tutte le peripezie del male; voi stesso dovrete giudicare che il matrimonio si dovrà sciogliere. E poi: chi credete che sia questo Duca Rainald? Un militaraccio che avvezzo alla guerra, alla crapula, agli stravizzi, si farebbe tutto lecito per maltrattare l' infelice Contessina. Egli è poi di un carattere cattivo, di una figura orrida e ributtante, burbero, severo, malcreato. Vi sembra dunque che una povera femmina ammalata, e quasi moribonda possa unirsi con un facchino di simil fatta?

Gra. E' ben terribile lo stato della sventurata Contessa. Ma è poi vero il ritratto che mi faceste del signor Duca?

Pan. Verissimo, ed io stesso ve ne potrei . . . Oh ecco l' infelice che verso questa parte si avanza. Osservatela, e dite voi stesso se si possa maritare.

Gra. Cospetto! che occhiacci!

SCENA II.

Contessa, che ora si fingerà matta; ora convulsa ec. e detti.

Con. „ Mirasi quì fra le Meonie Ancelle
„ Favoleggiar colla conocchia Alcide;
„ Se l' Inferno espugnò, resse le Stelle;

„ Or torce il fuso. Amor se 'l guarda, e ride.
No, non va bene
„ Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
„ Dal verde suo modesta e verginella.
E poi
„ Così trapassa al trapassar di un giorno—
E poi .... Uh che tempo nuvoloso!

Pan. Ecco, vedete l'effetto della complicazione de' mali, e delle convulsioni, che le ànno toccato il cerebro, e non saprei dire s'è più matta, che ammalata, o più ammalata che matta (*piano a Grand*)

Con. „ Mi lasci o perfido,
„ Pietà non ài;
„ E giaci stupido
„ Ai crudi lai
„ Di questo cor (*in faccia a Grand furiosa*)

Gra. Finora la sua malattia par che diletti.

Pan. Ma non potete negare che faccia compassione.

Gra. Si, ma sta ben pasciuta.

Con. „ Fra il pelago profondo de' miei mali,
„ Lido non vede ancor questo mio core:
„ Freme, desia, odia, disprezza, e brama;
„ Nè mai felicità potrà godere (*oppressa*)

Gra. Questi versi gli credo suoi, mentre esprimono al vivo la sua situazione.

Pan. Ella aveva un talento soprannaturale, ma il male à tutto ammortizzato.

Gra. Se ne vedono ancora le belle tracce.

Con. Io l'aspettava ... e non si vede ancora ... mi à abbandonata ... che gli ò mai fatto per esser meco si crudele? Io sono un infelice ... e pure nessuno mi può vedere, tutti mi odiano, ed io oppressa, abbattuta, e senza soccorso alcuno ... mi conviene morire — Oibò, oibò — lor signori potranno crepare, che io non voglio morire ... (*a Grand*) Ehi signor Panglossa vedete che io voglio star bene, perchè mi debbo maritare — Il mio sposo ... il mio sposo è venuto? ... Uh è venuto il mio sposo! (*a Panglossa*) Oh che gusto ... Presto sonate la sinfonia, cantate ...

No, no: quando si sposa si balla, ed io debbo fare il walzer col mio sposo (*Prende Gra. per sotto il braccio, e lo fa ballare a forza*) Andiamo, favorisca, caro il mio sposo . . . tai le la la lera, lai lera la larà.

Gra. (*Fingendo di cadere*) Piano, piano, signora (Te ne accorgerai)

Con. Piazza, piazza (*prende Pang. e lo fa ballare*) Tai lera, tai lera . . . forte . . . più forte, più allegro. . . ohimè, ohimè (*finge una convulsione, ed a poco a poco va a svenire*) chi mi assiste . . . Panglossa . . . cara zia . . . Paolina . . . io muojo . . . lasciate che vi abbracci . . . che vi dia l'estremo addio . . . noi non ci vedremo più . . . oh Dio! . . . oh Dio! . . . io . . . muo . . . muo . . . muojo (*sviene*).

Pan. Vedete di osservarle il polso.

Gra. Ma questa signora bisognerebbe farla ligare: tira de' pugni che mi potrebbero fracassare: sono delle convulsioni nuove all'intutto . . . Oh maledetta!

Pan. Io dubito che sotto di questi insulti possa morire.

Gra. Eh certamente: il male è molto radicato, vi vorrebbe un colpo da maestro per potersi superare, ma per ora non bisogna trapazzarla: lasciate che si sereni, e poi . . . .

Pan. Ci faremo il consulto. Intanto non restate in disagio; Carluccio, Carluccio.

SCENA III.

Carluccio, e detti.

Car. Eccomi

Pan. Signor Grand, costui vi accompagnerà nell'appartamento destinatovi. Subito posta in calma farò chiamarvi.

Gra. O' capito: debbo andarmene per dar luogo che il male abbia il suo corso ordinario?

Pan. Certamente: ella avrà bisogno di un'altr'ora per

rimettersi, ed intanto nessun rimedio se le può somministrare.

Gra. Lo credo bene. Io vado, signor Panglossa, ci rivedremo, mi chiamerete, ed intanto farò matura riflessione su tutto ciò che ò veduto.

Pan. Andate. Carluccio, che sia trattato a dovere il signor Grand.

Car. Non dubitate. Appoggiatevi.

Gra. Non ne ò bisogno. (Io fremo, ma debbo ancora tacere) (*partono*).

SCENA IV.

Contessa, e Panglossa.

Pan. Alzatevi, già è partito.

Con. Vi assicuro che se dovrò tirare a lungo questa finzione, diventerò ammalata daddovero: mi sono tutta pesta per torcermi in quella guisa, ma credo aver fatta a dovere la mia parte

Pan. A voi come donna costa poco il fingere; perchè voi altre nascete, crescete, e morite fingendo.

Con. Signor Panglossa, voi credete piacermi col pungermi sempre, e vi assicuro, che mi disgustate moltissimo.

Pan. Via, tra di noi credo essermi permesso qualche scherzo: alfine dovremo essere sposi subito che sarà sciolto il matrimonio. Ma battiamo al chiodo, come vi sembra il signor Grand?

Con. Vi dico il vero, mi presagisce poco di buono; à una ciera che disgusta, e mi fa temere.

Pan. Non temete. Io l'ò già disposto col racconto de' vostri mali, e spero che, senza fidargli nulla, riusciremo al nostro intento. All'altro medico, che quella sciocca di vostra zia, non so perchè, à avuto impegno di far venire, ò già fatto parlare, ed a forza di danaro verremo a capo di tutto.

Con. Vedete, Panglossa, di stringer presto, perchè io non mi fido di tirar più avanti questa vita: che

si sciolga per tutto dimane questo diavolo di matrimonio.

Pan. Colla fede di Grand, ch'è riputato il primo medico di Europa, e co' doni che anticipai a quel soggetto, si farà subito, ed intanto . . . . uh ecco vostra zia! ritiratevi.

Con. Si, sì, che non mi fido di sostenere un'altra pasquinata, pensate a tutto (*parte*).

Pan. Cerchiamo di sbrigarci da questa sorda maledetta (*si avvia per la parte opposta*).

SCENA V.

D. Marcella vecchia sordastra, e detto.

Marc. Signor Panglossa, sentite.

Pan. Lasciatemi: a vostra nipote è sopraggiunto un'accesso di convulsione (*forte*).

Marc. Accesso! e come? Son venuti i medici, ed ancora sta coll'accesso? E questo signor Grand, per cui mi avete fatto spendere tanto danaro . . . .

Pan. Cara signora, a tutto si arriva col tempo

Marc. E' cattivo tempo?

Pan. Certo, come volete.

Marc. Ed io . . .

Pan. Lasciatemi andare: il male cresce.

Marc. Vuole del pesce? Subito, chiamate . . .

Pan. (*forte assai*) Devo andare dalla Contessina, che sta peggio, peggio, peggio (possi crepare) (*parte*).

Marc. E sempre peggio, e sempre peggio. Si buttano danari a fiumi, e sempre da male in peggio. Oh prima del consulto voglio parlare io con quest'altro medico che mi à proposto la mia cameriera (*chiama*) chi Carluccio, Carluccio.

SCENA VI.

Carluccio, e detta.

Car. Son quì.
Marc. Carluccio?
Car. Son quì eccellenza.
Marc. Carluccio: è morto Carluccio?.. come! sei quì, e non rispondi eh?
Car. Io sto qui da due ore, vostra eccellenza non mi..
Marc. E' venuto il medico D. Anastagio —?
Car. Sissignore, sta lì fuori aspettando.
Marc. Mi manda salutando? Lo ringrazio, digli che entri.
Car. Vado. Vedete lì, che cosa graziosa sarà questa, la padrona sorda, ed il medico più sordo di lei (*parte*).

SCENA VII.

D. Marcella.

Bisogna che parli un pò a dovere a questo signor medico, e vorrei vedere se potesse trovare un rimedio per gli occhi di Paolina: poverina, come à dovuto perdere la vista nel più verde degli anni!

SCENA VIII.

Anastagio, e detta.

Ana. Umilissimo servidore. (*resta un passo indietro e D. Mar. non lo vede*).
Marc. Quella deve maritarsi al signor don Garbino (*come sordastra non sente le cerimonie che gli fa Ana.*)
Ana. Sempre vostro devotissimo servo.
Marc. Ma bisogna prima badare al male di mia nipote, e se viene lo sposo come si fa?
Ana. Dedico la mia servitù a ussignoria.

Marc. Non vorrei che il signor Duca Rainald si avesse a lagnare . . . uh! voi siete forse il medico? (*si volta e vedendo il medico si fanno a vicenda gratti cerimonie*).

Ana. Sempre io mi dedico a vostri comandi.

Marc. Sedete, sedete.

Ana. Grazie. (*siedono*)

Marc. Siete il signor D. Anastagio degli Arcolai? Sie e voi? (*Ana. vede muovere le labra di donna Marc. ma non sente*) Non mi volete rispondere?

Ana. Come avete detto?

Marc. Siete voi il signor D. Anastagio degli Arcolai?

Ana. Certo, Arcolai è il mio cognome.

Marc. La mia cameriera mi à molto vantata la vostra abilità, ed io perciò vi ò chiamato con premura. Dunque bisogna che voi pensiate a curarmi la nipote assolutamente, e siate sicuro, che danari non vi si risparmieranno, basta che le togliate quelle diavole di convulsioni.

Ana. Patisce ne' polmoni! male che difficilmente si guarisce, ma noi vedremo alla meglio di liberarla.

Marc. Ammazzarla!

Ana. Certo, per quanto posso (*sentendo le ultime sillabe di donna Marcella, crede che abbia detto liberarla*).

Marc. Ti voglio rompere la testa, medico del diavolo, A mia nipote!

Ana. Già, a vostra nipote.

Marc. Ed ardisci di nuovo replicarlo con questa faccia di piperno! ti voglio far dare . . .

SCENA IX.

D. Garbino, e detti.

Gar. Cos'è, cos'è tanto rumore? Perchè gridate?

Marc. Perchè costui vuole ammazzare mia nipote.

Gar. Voi ammazzare la Contessa?

Ana. Come dite?

Gar. Voi ammazzare la Contessa?

Ana. Nonsignore: la signora mi à detto che tiene male ne' polmoni, ed io gli ò detto che cercherò di liberarla.

Gar. Avete inteso? Disse che vuole liberarla.

Marc. Oibò disse ammazzarla, e me lo à replicato due volte.

Gar. Avrete inteso male

Marc. E che son sorda?

Gar. Avrete trainteso: egli parla in linguaggio medico. Alzate la voce, la signora è un pò sorda (*piano ad Anas.*).

Ana. Come? . . .

SCENA X.

Panglossa, e detti.

Pan. E' ella il signor Anastagio degli Arcolai?

Gar. Appunto, il signor Anastagio.

Pan. Venerato signor Anastagio, oggi bisogna far prova del vostro talento, ed accortezza. La vostra virtù dovrà risplendere nel consultare sul male della Contessa, male, quanto nuovo, altrettanto incurabile: basta, quì si è fatto venire il famoso Grand, il cui nome, e la cui virtù fanno un'eco universalmente; e mercè la mia relazione, ed i vostri talenti posti a tortura, giungerete alla decisione di questo male. Sappiatevi regolare sulla mia relazione (*piano ad Anast.*).

Ana. Sapete cosa à detto? (*piano a don Garb.*)

Gar. Che! siete anche voi sordo?

Ana. Sono lordo! e di che?

Gar. Oh come sono ben capitato!

Marc. Che vuole il signor Panglossa? (*piano ad Anas.*)

Ana. Mi avete a comandare?

Pan. O' fatto avvisare il signor Grand pel consulto

Gar. Eccolo appunto che viene,

Pan. Favorisca, signor Grand.

SCENA XI.

Grand, e detti.

Gra. Eccomi . . . signori . . . come va l'ammalata?
Pan. Un po meglio, per quanto i suoi infiniti mali lo permettono. Sedete. Venerati signori, non senza una urgentissima causa ò dato il presente incommodo alle signorie loro, e tre ne sono stati i motivi cioè. Il primo, per consultare sulla natura del male della Contessa, secondo se questo possa curarsi, ed il terzo se la mia condotta come suo medico ordinario, sia da riprovarsi. Fa d'uopo dunque sapere da bel principio, come la signora Contessa figlia del Conte Nardoni . . . .
Gra. Signor Panglossa, io credo che voi vogliate fare un consulto.
Pan. Questa è la mia idea.
Gra. Manca dunque il meglio, cioè l'ammalata, sulla quale deve cadere il consulto. Fate che venga, e poi comincerete ad enunciare i mali.
Pan. Credei non essere necessario per ora, del resto . . .
Gar. Se volete, anderò io a chiamarla.
Gra. Sì, dice bene, dice bene. Andate, mentre la compagnia del medico non sempre piace.
Gar. Posso andare a prendere vostra nipote?
Marc. Sissignore andate, ci fate un piacere
Gar. Permettete. (*via*)

SCENA XII.

Panglossa, Grand, D. Marcella, ed Anastagio.

Pan. (Costui si familiarizza troppo colla Contessa) *aggitato, finchè ritorna Garb. si alza, e si siede per gelosia che à per la Contessa*).
Gra. Voi siete la zia della Contessa?
Marc. Volete qualche cosa? (*perchè non sente*)

Pan. E' un po . . . (*fa cenno a Gran. che D. Marc. è sorda*)

Gra. Comprendo. Siete la zia della Contessa? (*forte*)

Marc. Per servirla.

Ana. Volete la zia della contessa? Eccola qui (*credendo che ànno detto a lui*)

Gra. Stiamo male ad orecchie (*piano a Pang.*)

Marc. Son fatta vecchia? Certo che sì. I dispiaceri fanno invecchiare prima del tempo; Ma se avrete l'abilità di curare mia nipote, ringiovenirò.

Gra. Siete molto aggitato per la vostr' ammalata! (*a Pang.*)

Pan. Non è perciò: siccom' ella è facile a cadere per la debolezza, così non vorrei . . . . eccola (bisogna cacciar via D. Garbino).

SCENA XIII.

La Contessa, fingendosi sfinita, D. Garbino, che l' assiste, servi con cuscini, che gli acconciano su di un sofà, dove adagiano la Contessa e poi partono, e detti.

Con. Piano-piano . . . la testa non mi regge, lo stomaco è rifinito . . . il cuore palpita con frequenza . . . D. Garbino, assistetemi voi per carità . . . siete tanto buono . . . avete tanta bontà per me...

Gar. Per sollevarvi farei di tutto (*se le siede vicino, e fingendo darle dell' odore, le parla nell orecchio*)

Pan. (E se l' è posto anche vicino).

Gra. Venerata signora.

Con. Chi siete? La vista non mi ajuta.

Gra. Son Grand a servirla, sono uno, che chiamato alla vostra cura, spera riuscirvi. Voi avete bisogno di cordiali; se tutto è debole in voi, vi bisognano de' rimedj violenti, ed efficaci (bella figura che fo io quì!)

Pan (E se l' è cucito accanto)

Gra. È così? Non cominciate la vostra relazione?

Pan. Eccomi. Ripigliando dunque . . . (*starnuta per far voltare la Cont. che parla sottovoce con Gar.*)

Gra. Viva mille anni

Marc. Felicità.

Ana. Il Cielo vi feliciti.

Pan. Grazie, grazie. (E non sente l'indegna). Alla signora Contessa morì il padre . . . Ma signora voi non state bene in questo luogo; vi viene del fresco e vi può nuocere.

Gra. Signor Panglossa lasciatela stare: voi sapete che un medico non deve seccar l'ammalata; con tanti sofismi la rendete schiava della medicina. Lasciate che operi la natura, e che siegua quel pendio che meglio le detta l'intervallo della sua malattia. State, signora Contessa, state col vostro commodo, che noi discorreremo.

Con. Mi sembra un buon uomo (*piano a Garb.*)

Gar. Io tutto spero da lui.

Gra. E così?

Pan. Giacchè volete ascoltare; morto il padre; si ritirò la Contessa in questo palaggio . . . .

Ana. Eccomi a servirla, che volete? (*sentendo l'ultima sillaba, crede che lo abbiano chiamato*).

Pan. Cosa ci entrate?

Gra. Sedete — (*Ad Anast.*) E' sempre astratto ne' pensieri filosofici, e credea che l'aveste chiamato — Dite, dite.

Pan. Il dolore della morte del padre cagionò un dissesto tale ne' suoi nervi . . . .

SCENA XIV.

Marchese, e detti.

Mar. Servo signori.

Pan. Signor Marchese si accommodi, quì si fa il consulto.

Mar. Ed a proposito di consulto vengo a darvi un'altitonante notizia.

Pan. Ma questo non è il tempo, signor Marchese.

Mar. Cospetto del cavallo trojano! Io sono un cava-

liere; e volete impararmi di tempo? Questo è il vero tempo. Ed a voi mi rivolgo bella Contessa, alla quale, doppo essermi profondamente inchinato, fo sapere avermi scritto il cavaliere Dupuis mio amico, e servo, una notizia, che vi farà rimanere estatica.

Pan. Ma quì si à da fare il consulto.

Gra. E non importa; la sua allegria ci farà mettere di buono umore.

Mar. Io non do udienza agl' insetti.

Marc. Signor Marchese, cosa avete detto?

Mar. Ora lo sentirete. Doppo che mi à dato conto di molti miei ordini, mi à scritto che il Duca Rainald vostro sposo è ritornato dalla guerra, à presa la dimissione dal reggimento, à inteso la terribile malattia della signora Contessa, ed è partito per questo feudo, dove s' introdurrà sconosciuto, anzi a quest' ora dev' essere di già arrivato.

Con. (Oh Diavolo! e sarà possibile!)

Pan. (Oh rovinato me!) Ma questa fosse una delle vostre solite spampanate?

Mar. Mi fo mera iglia di lei! Sono il Marchese Forlipopoli discendente di principi. Ecco qui la lettera, leggetela, e poi tutti, si tutti apparecchiatevi a battervi meco. Stoccate, stoccate.

Marc. Cos' avete detto signor marchese?

Mar. Voi ancora vi batterete con me, mentre i miei pari non sono usi a soffrire siffatte indegnissime proposizioni villane. Stoccate, stoccate, signori, stoccate.

Pan. Questa sarà qualche . . . ? (*piano alla Contessa*)

Con. Ed ora che fare? (*la Contessa, sbalordita, non bada che vi è gente, si alza, e parla a Pang.*, Gran. *prende occasione da ciò, e dice.*)

Gra. Signori, signori buone nuove. Ringrazio il Cielo, che arrivando io si è aperto il sentiero alla salvezza della signora Contessa. Al solo ascoltar l' arrivo del Duca, ella come non avesse male si è alzata quasi libera. Venuto il Duca poi è certamente guarita. Questa è la mia pri-

ma decisione, aspettatene delle altre: mi ritiro nel mio appartamento (l'affare si va scoprendo, vi bisogna la forza).

Gar. Io vengo con voi (*viano*)

SCENA XV.

I detti.

Pan. Io sono confuso

Con. Io non ò più fiato (*piano fra di loro*)

Marc. Ma io posso sapere di che si tratta?

Pan. Una pazzia subito (*alla Contessa*)

Con. (*fingendo la matta furiosa*) Oimè . . . oimè . . . cercano involarmi il mio bene . . . io voglio bevermi il loro sangue . . . Spiriti venite . . . Cerbero aprimi il passo . . . all' Averno all' Averno a conquistare il mio bene, o a morire (*parte urtando, e battendo tutti*).

Marc. Povera nipote è matta, è matta (*la segue*).

Pan. E' matta, è matta (*disperato parte*).

Mar. Ed io con chi mi batterò? (*ad Anast.*)

Ana. Agl' Incurabili, agl' Incurabili, (*credendo che parli della Contessa*).

Mar. E fino agl' Incurabili i miei pari si fanno dare soddisfazione. (*parte*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Paolina cieca, Panglossa, e Marchese dalla parte opposta.

Pao. Lo troverò lo troverò questo birbante
Pan. D. Paolina, chi andate cercando?
Pao. Quel galantuomo di D. Garbino
Mar. E che vi à fatto?
Pao. Ah voi siete quel ridicolo di Forlipopoli?
Mar. Tante grazie,
Pao. Ma se lo trovo, signor Panglossa, vi farò ridere. Ditemi l'aveste mai veduto?
Pan. Io no. Ma voi sempre sola potete farvi del male.
Pao. Non temete, che mi fo guida colle mani, e se ritrovo D. Garbino . . .
Pan. Via serenatevi . . .
Pao Non voglio serenarmi, non devo dar conto a voi, signor medico delle zucche secche. (*parte*)

SCENA II.

Marchese, e Panglossa.

Mar. Come è arrabbiata quella maledetta cieca! Si tratterà di qualche puntiglio amoroso.
Pan. Ripigliando il nostro discorso. E' sicura la mano donde venne la lettera, che annunziava la venuta del Duca Rainald?
Mar. Dessa è persona che lo conosce. Osservate bene la lettera (*cava una lettera*) vedete che all'ultimo fa un'aggiunzione dicendo . . . dicendo . . . leggetelo voi stesso.
Pan. Date qua (*piglia la lettera dal Mar.*) (costui legge tanto bene, che à bisogno sempre del secretario) (*legge*) „ Questo ve lo confido molto in segre-

,, to. Si vuole che venga vestito da medico ,, . Dunque è sciolto l'enigma. Qui due medici son capitati, l'uno è il medico Grand, e questi viene diretto dalla Principessa di Galles, sicchè non è da mettersi in forse, e poi un vecchio cadente...

Mar. Oh che vi è dubio.

Pan. L'altro e D. Anastagio . . . .

Mar. E questi potrebb'essere . . .

Pan. Tanto più che ò inteso essere stato proposto a Donna Marcella dalla sua cameriera. Questa gente di servizio non conosce altra molle, che il danaro, dunque il Duca à potuto . . .

Mar. A forza d'oro tirarla al canto suo.

Pan. E forse introdursi per medico a fine . . ;

Mar. Di essere a giorno . . .

Pan. Di quanto si fa in questa casa: sicuro.

Mar. E non vedete che si finge sordo?

Pan. Già, per dar bnona fede all'Oste. E quel ch'è peggio voi avete delle pretenzioni per la Contessa...

Mar. Cospetto! e che pretenzioni! non mi sa l'ora, che si annulli questo matrimonio per farmi avanti . . .

Pan. Ma se questi è il Duca, come credo; voi sarete cacciato qual bifolco.

Mar. Il Marchese di Forlipopoli cacciato qual bifolco!

Pan. Certo che si. Venuto il signor Duca, il quale è un burbero, un birbante, caccerà tutti. A me farà un piacere, perchè ritornerò nella mia tanto cara solitudine a vivere in pace; ma voi non so come lo soffrireste.

Mar. Nol soffrirò certamente.

Pan. E che pensereste di fare?

Mar. Io penserei, penserei . . . veramente è cosa dura..

Pan. Io farei una pensata comica. Eh, ma ci vorrebbe un'uomo di molto spirito.

Mar. Questi sono io.

Pan. Non tanto, non tanto.

Mar. Ma se io fossi tale, cosa dovrei fare?

Pan. Con una scusa, e picca cavalleresca sfidarlo a duel-

lo, ed ammazzarlo — Quì non sono proibiti i duelli, così possederete la Contessa.

Mar. Io dunque lo disfiderò, e l'ammazzerò

Pan. Ma, avete coraggio bastante?

Mar. Per dirvi il vero non troppo... ma si può fare una cosa... io l'inviterò, lo disfiderò, ci anderemo a battere, ma frattanto terrò un paio di persone nascoste, e quando io sarò perditore, esse da dietro l'uccideranno: l'affare resterà nascosto, ed io possederò la Contessa. Che vi sembra? E' pensata da un Marchese mio pari questa eh?

Pan. Bravo veramente: E siete pronto di eseguirla?

Mar. Prontissimo. Vado a preparare gli amici, indi pieno di fumo belligerante verrò a sfidare questo insetto di Duca.

Pan. Segretezza signor Marchese, e niente paura.

Mar. Non dubitate. E dirò insieme con, con, con... basta con quel poeta, che l'à scritto:

„ Chi non suda, fatica, e non si estolle
„ Alla via del piacer là non arriva. (*parte*).

Pan. Così va bene, per mezzo del Marchese sarò disbrigato del Duca... eh misero gonso vi sei capitato male!

SCENA III.

Uffiziale, e detto.

Uff. Mi faccia grazia, la stanza del signor Grand? Dovrei dargli una lettera della Principessa di Galles.

Pan. Favorisca, quella è la sua stanza.

Uff. Tante grazie. (*entra*)

Pan E la signora Contessa con tanti adoratori... non importa, morto Rainald, la farò mia colle sue ricchezze, ed un ritiro le aggiusterà la testa. Là le verranno davvero le convulsioni... Ma eccola, che viene. Cara Contessa.

TERZO.

SCENA IV.

Contessa, e detto.

Con. Panglossa mio, cos' è? Non vi siete fatto più vedere.

Pan. Eh, la notizia dell' arrivo del Duca, mi à dato molto che fare.

Con. Dice il Marchese che il sospetto cade sulla persona di D. Anastagio.

Pan. Sospetto! anzi certezza.

Con. E' vero: son tanto chiari gl' indizj . . . ed in questo caso come faremo?

Pan. Si è pensato a tutto. Datemi una cedola di diecimila scudi. La darò a Grand per ottenere la fede a nostro modo. Si scioglierà il matrimonio, ed il Duca darà di testa al muro.

Con. Dunque si scioglierà certamente il matrimonio?

Pan. Oh si scioglierà, si scioglierà. Sciolto poi questo nodo . . .

Con. Sposeremo al più presto. Mio caro Antonio tu sei l' unico oggetto de' miei pensieri.

Pan. Oh lo credo.

Con. Caro mio, vedrai se la tua Contessa è donna . . .

Pan. Comprendo, ben differente dalle altre. Basta . . . fatemi aver questa cedola.

Con. Ditelo da mia parte all' Erario.

Pan. Me la darà.

Con. Senza dubbio a voi.

Pan. Dunque senz' altro indugio io vado a portare il danaro a Grand. Voi seguitate le vostre convulsioni, ed evitate d' incontrarvi con Anastagio acciò non si guasti l' ordita trama. Tutto sperate dalla mia abilità, come io tutto spero dal vostro tenerissimo amore. (*parte*).

Con. Fa tu; che superato il mio punto farò restarti con un branco di mosche.

SCENA V.

D. Garbino, e detta.

Gar. Adorata Contessa . . . .

Con. V nerato signor D. Garbino, parliamo chiaro: o voi volete sposarvi mia sorella ancorchè cieca; e lasciatemi in pace: o volete dare a me la preferenza; ed io non voglio tanta dimestichezza con lei. Ingrato, vedete che sto facendo per fare annullare il mio matrimonio con Rainald a fine di surrogarvi al suo posto, e voi ancora . . . . sconoscente . . . . siete uomini, e tanto basta. (*finge di piangere*)

Gar. Ah donna troppo bella, e sensibile, quelle lagrime mi pungono nel più vivo del cuore! Assicuratevi, il mio amore è tutto per voi, e se talvolta aderisco a D. Paolina, gli è per non dar sospetto. Ma voi . . . .

Con. Basta, l'effetto deciderà. Da oggi innanzi vi proibisco di farle qualunque protesta amorosa. Intanto si sospetta che il medico D. Anastagio fusse il Duca Rainald.

Gar. D. Anastagio!

Con. D. Anastagio. Il Marchese di Forlipopoli mi à mostrata una lettera, che non lascia luogo a dubitarne.

Gar. Oh cospetto! dov'è il Marchese di Forlipopoli?

Con. Se lo volete attraversar la loggia.

Gar. Permettetemi.

Con. Ricordatevi del divieto.

Gar. Non son ragazzo (*parte frettoloso*).

Con. Sciocchi, sciocchi, sciocchi, e non vi accorgete che io mi servo delle vostre cabale per liberarmi da un nodo formato senza il mio consenso, e che mi renderebbe infelice per sempre? . . . ma . . . uh! (*guardando per dov'è entrato Garb. prorompe a riso*) questa è bella! D. Garbino à dato nelle secche, non voglio perdermi questa vista (*si ritira*).

SCENA VI.

Paolina, che trascina D. Garbino per l'abito.

Pao. Voi non mi uscirete di mano questa volta.

Gar. Ma perchè maltrattarmi a torto? E' questo lagnarvi di una cosa immaginaria.

Pao. Credete forse perchè son cieca, che sia sorda ancora? Sappiate che ciò che manca ad un senso cresce nell'altro; ed io ò bene inteso da dietro l'uscio ciò che voi dicevate alla mia sorellina ammalata, che se dovessi io curarla, la curerei con un bastone. Cara Contessa, io moro per quel labro di rubino, voi dovete formare la mia felicità, l'affare è bene incamminato, ma io temo . . . qui venne la mia cameriera, e dovetti levarmi da quel luogo.

Gar. Vedete dunque che v'ingannate: io era a parlare con madama la Contessa . . . così per divertirla... di una commedia, che avevo inteso, e ne raccontava l'intrigo.

Pao. Che commedia mi andate voi dicendo: facevate daddovero, ed io me ne sono accorta da qualche tempo, ma prima ò voluto accertarmene da me stessa.

Gar. Cara la mia Paolina, io vi amo quanto me stesso, voi siete . . .

Pao. Certo, sono la mezzana delle vostre tenerezze: birbante, e poi birbante! Vedete che io vi caverò gli occhi.

Gar. Ma questa è impertinenza, lasciate.

Paol Non voglio lasciare. Come! voi eravate un miserabile, e la spacciavate da ricco? Avete ingannato mia madre D. Marcella, dicendo che avevate diecimila lire di rendita, mentre non avete da vivere. E poi si è saputo appunto jeri, che siete un giovine dell'Ospedale di Napoli chiamato gl'Incurabili. Intanto vi prendete a me che son cieca,

*

perchè porto trentamila ducati di dote, e vi accomodate le ossa. In seguito poi avete veduta mia sorella cugina, ch'è molto ricca, e siate immaginando qualche trucco; ma io non ve la farò spuntare, vi soffogherò prima, e poi sposerete colla morte.

Gar. Piano . . . cara mia Paolina perchè mi maltrattate? Io vi sposero subito subito, e così tutti i vostri timori svaniranno.

Paol. Ma io voglio sposare per dimane.

Gar. Sissignore per dimane.

Paol. Io voglio che sempre mi stiate al fianco, che mi conduciate a spasso, al festino, a tutti li luoghi, che voglio io.

Gar. Di questo ve ne do la mia parola, e vi giuro un amore, che non avrà fine, se non colla mia vita, e su quella mano io vi . . . (*nel momento che sta per baciarle la mano*).

SCENA VII.

La Contessa che tutto à inteso, e detti.

Con. Sei un porco, birbante, ma io te ne farò pentire. (*a Gar. sotto voce, e parte*).

Gar. Ascoltate . . . . . Son rovinato (*corre frettoloso appresso la Contessa*).

Pao. (*Che crede che D. Garb. vi sia*) Come sei rovinato! io non l'intendo . . . . ma io ò inteso un'altra voce . . . D. Garbino, chi è stato? Tu non rispondi (*gira a tentoni per la scena, e non lo trova*) Ah mascalzone! sei partito. Come! nel mentre che mi stavi giurando amore . . .

SCENA VIII.

Anastagio, e detta.

Ana. Servo . . . .

Pao. (*Urta in D. Anastagio, e credendolo D. Garb. lo prende per petto, e lo comincia a bastonare fortemente*) Ah birbante! sei ritornato? Impara a non fare delle baronate ad una mia pari. Io sono una Signora, e tu un miserabile servigialista degl' Incurabili, e vuoi farmela sugli occhi? (*seguita a bastonarlo*).

SCENA IX.

Marchese con spada, e detti.

Mar. (Lupus in fabula) Cos'è D. Paolina?

Pao. Questo indegno à la sfrontatezza di amoreggiare colla Contessa mia sorella. (*gli da pugni*). E l'ò inteso io, sissignore, che si facevano tante tenerezze. Prenditi queste per ora, e poi torna per il resto. Cascamorto, stupido, ragazzaccio ignorante . . . . . Mi sono ammazzata. (*per la rabbia urta vicino alla porta*)

Mar. Venite qua, vi accompagno io. (*l'accompagna, ed entrano*).

Ana. Che diavolo à costei che mi à consegnati tanti pugni, e sgannassoni? Cospettaccio! questa è la casa delle grida. Urli di qua, urli di la; chi va, chi viene, chi dà pugni, chi tira calci. Io, non sento una maledetta, e non so come mi debba regolare.

SCENA X.

Marchese in aria, ma sempre tremando, e detto.

Mar. Signor D. Anastagio degli Arcolai, è quì il Marchese di Forlipopoli.

Ana. (*non sente*) Non vorrei che dovessi in vece de' quattrini . . .

Mar. (*gli dà un' urtone*) Eh mio Signore, non fate il sordo con me.

Ana. Che volete?

Mar. Queste finzioni sono inutili, io vi comprendo più di quel che non credete, e niente è nascosto al Marchese di Forlipopoli.

Ana. Volete vedere Costantinopoli? E dove? Nella lanterna magica?

Mar. Che dic' ella, signor mio? Mi à preso per qualche zucca?

Ana. Se porto la parrucca, è segno che sono un' uomo di vaglia, e tutti li medici primarj la portano.

Mar. Ella non mi faccia il burattino, corpo della Salamandra, o che io . . . ; o che io mi v' inghiotterò vivo.

Ana. Mi sembra che siete arrabbiato, e che l' abbiate con me precisamente; ma perchè? io . . .

Mar. Con voi, con voi sissignore. Come! Venite per curare la Contessa, e vi ponete a ciarlare. (Questo è un bel pretesto).

Ana. E quando anche mi aveste veduto lavare qualche cosa . . .

Mar. Quest' affettata sordia è estemporanea. Sono il Marchese di Forlipopoli, e questa casa è sotto la mia protezione. Voglio sangue.

Ana. Volete cavarvi sangue? Chiamate un Salassatore.

Mar. Io voglio il tuo sangue insolente, voglio soddisfazione. Non si abusa dell' esercizio della propria professione senza provarne il meritato castigo. Venite, le armi le ò meco, venite a battervi fino all' ultimo sangue.

Ana. Ma io non sono salassatore, sono medico.

Mar. Io non so più soffrirti. O vieni, o qui ti darò un colpo in faccia. Alons. (*cava la spada*).

Ana. Piano, mio signore: cosa volete con quel ferro? Io sono un Dottore.

Mar. Ed io sono un Cavaliere, e dovete battervi meco, non vi è riparo.

Ana. Vi bisogna il riparo, e lo volete a me?
Mar. Oh questo è troppo! Vieni birbante. (*lo prende per petto*).
Ana. Ajuto per carità.

SCENA XI.

Grand, Uffiziale, e detti.

Uff. Alto. Che impertinenza è questa!
Gra. Come! un Marchese col ferro in mano contro ad un Dottor fisico?
Mar. Ma costui mi à offeso.
Uff. Riponete il ferro a suo luogo.
Gra. E dopo che vi avesse offeso, non dovevate arrivare a questo vergognoso eccesso.
Mar. Ed il Marchese di Forlipopoli . . .
Uff. Dovrà stare a dovere, altrimenti vi sarà chi glielo insegni. Andate.
Mar. Bene, io vado, ma poi tutti me ne darete conto tra poco. Birboni. (*parte*).
Ana. Avete veduto che mi à fatto senza che io ne sappia il perchè?
Gra. Ritiratevi, che poi si parlerà di voi.
Ana. Come volete. Ma vi prego . . .
Gra. Andate, andate.
Ana. Servo umilissimo. (*parte*).

SCENA XII.

Grand, ed Uffiziale.

Gra. Portatevi a' governanti di questo Feudo, fatevi dare la consegna a tenore degli ordini. Io qui vi attendo.
Uff. Ed il corriere della Principessa . . .
Gra. Resti per ora: dimane gli daremo la risposta della sua lettera per avvertirla dell' esito di quanto mi scrive.
Uff. Dipendo da' vostri ordini. (*parte*).

Gra. Quanto debbo a questa Signora! (*caccia la lettera, e la rilegge*) Questa scoverta compie la mia vendetta, ed io . . .

SCENA XIII.

Paolina, e detto.

Pao. Chi è in questa stanza?
Gra. Vi sono io Signora.
Pao. Ma io non vi conosco.
Gra. Lo so. Io son Grand, il medico venuto per curare la Contessa.
Pao. Giusto di voi andava in traccia . . . ma voglio assicurarmene.
Gra. Cosa fate?
Pao. Vi tocco.
Gra. E perchè?
Pao. Perchè non ci vedo, ma ò l'abilità col tatto di ben distinguere le persone.
Gra. Come! Voi cieca?
Pao. Mercè la bontà de' medici vostri pari. Mi venne una picciola flussione di occhi, e costoro con tanti medicamenti mi fecero divenir cieca.
Gra. Signora, i medici sono uomini, perciò soggetti ad ingannarsi. E poi in medicina tutto è falso. E ciò che l'esperienza per due secoli fece trovare antidoto in un male, accade in un punto che diventa veleno.
Pao. Io non v'intendo, ma so bene, che corvi con corvi non si cavano gli occhi. Intanto, io era venuta a sapere cosa pensate della malattia dell'amabile Contessina mia sorella.
Gra. Or ora scriverò il mio sentimento, e lo saprete.
Pao. Allora vi avrò in sacca; volea saperlo ora, acciò avessi potuto dirvi qualche cosa su di ciò. Come, per esempio, che la sua malattia non è vera, ma che ella finge, acciò si sciolga il suo matrimonio col Duca Rainald.
Gra. Sì. Ma si vuole che le sue premure non siano

tanto per dissolvere questo nodo, quanto per formarne un' altro.

Pao. Vi dirò. Io son sincera, e parlo senza prevenzione. Molti ronzoni le girano d' intorno, ma in testa mia ci sta, che ella corbelli tutti, ed io che so il suo carattere ci giurerei.

Gra. Del suo carattere veramente non si parla con molto vantaggio.

Pao. Eh, le lingue malediche non sanno far altro, che trinciare!. La verità del fatto si è, che ella è vivace, allegra, capricciosa, e niente di più. I suoi costumi sono adorabili; e sebbene quel maledetto del signor Panglossa, da che se l' è posto accanto, le abbia torto il cervello con farla entrare nell' impegno di annullare il suo matrimonio, pur non dimeno l' ò intesa io l' altra sera, che serrata sola nella sua stanza, si beffava di lui, e di tutti quegli altri . . .

SCENA XIV.

D. Marcella, e detti.

Mar. Cosa fai qui fuori?

Pao. Era venuta a dire al signor medico . . .

Mar. Entra dentro, rompiti il collo. Signor medico, la Contessa à una forte convulsione, accuditela. Vieni con me. (*piano a Gra.*) Prima poi, che formiate il vostrò parere, debbo informarvi di certe cose.

Pao. Signor medico, non iscrivete il vostro parere, se non sentite me, perchè mia madre non sa dir altro che ciarlè, e non vorrei, che di queste empieste la vostra fede. Sappiatevi regolare signor Esculapio.

Mar. Tu cosa dicevi?

Pao. Che mi fa male la testa. (*partono*).

Gra. Ciò che all' una manca agli occhi, ed all' altra all' orecchio, cresce alla lingua.

cidenti, le umane peripezie, i pericoli, le passioni, ed altre cose annesse alla debolezza dell'Uomo, per cui leggete questa carta.

Gra. Questa è una cedola di diecimila scudi pagabili a me.

Pan. Dessa è vostra, basta che facciate la fede, che il male è incurabile, e che il matrimonio deve sciogliersi. Alcune critiche circostanze della Contessa tanto richiedono. Le convulsioni sono patenti, i mali tutti che la opprimono, avvaloreranno il vostro parere, il vostro credito giustificherà il suo tenore, lo scioglimento del matrimonio non vi reca alcun danno: onde non occorre sofisticare. Ma in caso che vi opporrete, o che parliate, non so cosa possa avvenirvi: siete nel feudo della Contessa, e costei potrebbe vendicarsi. Io ò creduto di farvi questa parte di amico: del resto ò già rinunciato alla mia cura, e dimane me ne ritornerò...

Gra. Nella vostra cara solitudine?

Pan. Certo. Ma prima, come uomo onesto, ò voluto io medesimo escogitare un mezzo per rappattumare questo affare, del resto tocca a voi di risolvere.

Gra. Io sono molto tenuto alla vostr'amicizia, e ve ne sarò grato. Intanto lasciatemi solo un momento quanto possa formare la fede a dovere, indi venite colla Contessa che ve la farò leggere. Ma che venga la Contessa, acciò possa dirle alcuni miei sentimenti sul come debba in appresso regolarsi.

Pan. Dunque son sicuro?

Gra. Non so mentire, tutto sarà sciolto. Venite, e sarete soddisfatto.

Pan. Caro amico, il Mondo giustamente vi chiama il Prototipo della medicina, e della virtù. Ritorno subito. (Che bella susta è l'oro)! (*parte*)

Gra Non è più tempo di fingere... ma l'uffiziale. Eccolo.

SCENA XIX.

Don Garbino, e detti.

Gar. Che volete?
Mar. Vedete lì.
Gar. Che vuol dir questo?
Mar. Io non so cosa sia questa metamorfosi.
Gar. Che fosse il Duca?
Gra. „ Cara sposa alfin sei mia
„ Ogni turbine sparì. (*canticchia*)

SCENA XX.

Panglossa, Contessa, e detti.

Pan Eccoci, signor Grand, a ricevere . . . cos'è?
Con. E costui . . . è succeduto il caso.
Pan. Convulsioni subito.
Con. (*si gitta su di una sedia fingendo una convulsione.*)
Oimè . . . oimè . . . io sono vicina a morire . . .
chiamate mia zia . . . il dolore . . . il dolore . . .
il cuore . . . un cava-sangue, un medico . . .
Pan. Ehi, chi è fuori?
Gar. Venite quì. (*fa cenno colla mano*)

SCENA XXI.

Anastagio, e detti,

Ana. Volete me?
Pan. Siete voi il signor D. Anastagio?
Ana. Per servirla.
Pan. E costui . . . è Grand . . . oh povera mia test!
Con. Nessuno mi soccorre . . . traditori . . . traditori . .
Volete il mio sangue. (*cresce la convulsione*)
Gra. Cos'è? . . . tante grida per una donna. (*alle grida della Con. si volta*)
Pan. Signore, chiunque voi siate ajutate una povera donna, ch'è vicina a morire.

Gra. Morire! Non dubitate che non morrà. Un momento, signori quanto le fo uno specifico nell'orecchio, e la vedrete subito risanare . . . allontanatevi . . . non temete.

Mar. Che sarà?

Ana. Voi cosa volete?

Pan. Sta zitto.

Gra. (*parla all' orecchio della Con. in modo che l' uditorio possa sentire.*) Io questa mattina sono stato il medico Grand, ora sono il Duca Rainald vostro sposo. Vedete che io so tutto . . . alzatevi, altrimenti farò salire quattro granatieri, e vi farò tutto passare a forza di bastonate. Profittate della ricetta.

Con. (*si alza furiosa, e con aria grave dice.*) Che ardisci dire arrogante, che con tanta sfrontata alterigia vieni a far da despota in mia casa? Io sono la Contessa Nardoni, io sono la padrona di questo castello. Se sei Rainald, dimostralo prima, e dopo che l'hai dimostrato, io t'insegnerò come si trattano le mogli, e le Contesse mie pari. Andiamo signori. (*va per partire*)

Gra (*impugnando una pistola.*) Fermatevi indegni, ora mi conoscerete (*chiama*) olà.

SCENA XXII.

Uffiziali, Soldati, e detti.

Uff. Eccoci, eccellenza.

Gra. Tutti costoro ligati in una stalla sino a mio ordine. E tu, stupida, e scorretta creatura, chiusa in quella stanza, ove farotti in breve vedere come il Duca Rainald sa trattare gli scellerati, e le mogli, e le Contesse che ti somigliano. (*Il Duca parte, la Cont. prende un candeliere per entrare nella sua stanza, i soldati si accingono per eseguire gli ordini del Duca, ognuno esprime un' azione diversa e si cala la tenda*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Gran sala di udienza.

Il Duca, Uffiziale, e Paolina.

Duc. Fate che passino tutti uno per volta. Una guardia di soldati sia pronta. Andate.

Uff. (Sarà da ridere.) (*parte*)

Pao. Dunque, caro Duca cognato, in questi fracassi io resterò senza marito.

Duc. Quando conoscerete il calibro del signor don Garbino, sarete ben contenta di non averlo per marito.

Pao. Ma ora me ne troverete uno savio come voi.

Duc. E voi che siete una giovane di talento, potete persuadervi, che chiunque sposerebbe voi, lo farebbe per amore? Oibò. Pel semplice interesse de' trentamila scudi, che dopo averli presi, vi farebbe menare una vita disperata.

Pao. Dunque resterò . . .

Duc. Resterete insieme con noi a menare una vita tranquilla, e soggettandovi alla ragione . . .

Pao. La ragione sarà bella pe' vecchi filosofi, ma quel marito era un'altra cosa. Vi riverisco, cognato. (*parte*)

SCENA II.

Anastagio da una parte, D. Marcella dall' altra pongono il Duca in mezzo, ed alzano la voce.

Ana. Eccellenza se vi ricordate io vi dissi che era un calzolajo . . .

D.Mar. Voi sapete che io sono la zia della Contessa ..
Ana. Io mi raccomandai a vostra eccellenza; e se vostra eccellenza . . .
D.Mar. Io non soffro insulti, sono una signora . . .
Ana. Se vostra eccellenza mi avesse detto, che non voleva, non sarei venuto . . .
D Mar. E mi fo rispettare . . .
Ana. } (*parlano tutti e due in una volta*) Io poi ec-
D.Mar. } Io di quecellenza non vi ò fatto alcun male.
sto ne voglio soddisfazione.
Duc. Oh, oh, andate in quella stanza.
Ana. Non gridate: avete inteso che finità con una danza. (*piano a donna Marc.*)
D.Mar. Certo, è una gran baldanza.
Duc. Entrate là, là.
Ana. Sissignore. (*entra*).
D.Mar. Non tanta boria. (*entra*).
Duc. Entrate. Maledetti! — Ehi, entri D. Garbino.

SCENA III.

D. Garbino timoroso, e detti.

Gar. Bacio le mani all'eccellenza vostra.
Duc. Favorite: sedete.
Gar. Vostra eccellenza crederà che io voleva levargli la signora Contessa, nell'atto che io . . .
Duc. Via non si parli del passato, e ditemi se siete nelle circostanze di esser sincero.
Gar. Mi fo meraviglia! se ò errato per amore, allora io . . .
Duc. Vi ò detto silenzio sul passato: io sono l'offeso, e più no'l ricordo. Ma pensate di non ingannarmi.
Gar. Guardi il cielo! io ingannare vostra eccellenza!
Duc. Lo vedremo. Voi qui veniste per sposare Paolina mia cognata cugina, ed io son pronto a darvela. Ma ditemi la verità chi siete, ed io sarò garante della mi parola.
Gar. Signor Duca, sono D. Garbino degli Uboboli son

cavaliere ferrarese, e la mia casa è conosciuta. O' di rendita circa ventimila lire, ed ò quì le carte.

Duc. Ammiro la vostra sincerità, nè la vedrete restare senza ricompensa. Trattenetevi un momento in quella stanza.

Gar. E del matrimonio?

Duc. Ne sentirete l'esito.

Gar. Ma vedete che io ò de' nemici, che potrebbero ...

Duc. Per me non vi sono prevenzioni. Trattenetevi.

Gar. Servo di vostra eccellenza. (*parte*)

Duc. Ehi. Il marchese di Forlipopoli.

SCENA IV.

Marchese, e detto.

Mar. Servo di vostra eccellenza.

Duc. Come! il marchese di Forlipopoli mi tratta di eccellenza?

Mar. Bisogna adattarsi alle circostanze.

Duc. Queste non debbono avvilir mai il proprio grado. Sedete.

Mar. Come comanda.

Duc. Signor marchese voi mi disfidaste in persona del medico Anastagio credendolo il duca: ora son pronto ad accettar la disfida; disegnate il luogo, ed andiamo a batterci.

Mar. Ma che mi burlate? Io disfidare il duca Rainald! io ... oh mi fo meravigiia! so bene il mio dovere. Disfidai quel ridicolo di medichicchio, ch' ebbe l'ardire d' intaccare il mio marchesato.

Duc. Sarà. Ma è poi vero il vostro marchesato, o somigliasse alle convulsioni della contessa? Ditemi il vero, ma con ischiettezza.

Mar. Cospetto del corpo di Maometto! mettereste in dubbio il mio marchesato, che vanta la sua origine dal diluvio universale?

Duc. Non vi riscaldate. E riguardo agli amori della contessa.

Mar. Voi che dite! mi fate di questo carattere? Io ama-

re la moglie del duca Rainald! Il suo amante è il signor Panglossa . . . ma questo resta fra di noi.

Duc. Già s'intende. Ma è vero quanto mi dite?

Mar. Lo giuro per la colonna maggiore del mio sedile . . .

Duc. Resto inteso. Trattenetevi un momento in quella stanza.

Mar. Come volete. Servo di vostra . . . . voglio dire servitore umilissimo. (*entra*)

Duc. Ehi. Il signor Panglossa.

SCENA V.

Panglossa, e detto.

Pan. Veneratissimo signor duca. Io non so perchè è dovuto correre la sorte di questi birbanti ciarlatani: avete fatto porre anche me in quella stalla. Forse, perchè avete scoverte affettate le convulsioni della contessa? Ed io che sapea. Il polso s'irritava, ella accusava continui dolori: la mano del fisico non può giungere nelle viscere dell'ammalato, ed io l'ò curata per quello che ella dicev' avere.

Duc. Scusate signor dottore: trasportato dalla collera feci di ogni erba un fascio. Del resto or ora in pubblico vi si restituirà la fama toltavi, a tenore del vostro merito.

Pan. Vi ringrazio. Se io venni ad offrirvi poco fa del danaro per fare sciogliere il matrimonio della contessa, fu per rendervi un servigio, e per non farvi essere ammazzato dal marchese, o dalla contessa. Attenta la mia onestà, e filosofia avea risoluto ritornare dimane alla mia cara solitudine, fuggendo per sempre questi luoghi, ove regna la cabala, ed il tradimento.

Duc. Io sempre più vi son tenuto, e conosco in voi il vero filosofo de' giorni nostri. Ma, signor Panglossa, vi è qui un sospetto, cioè che voi sostenghiate un carattere simulato. Se tanto fosse vero, io do-

vrei dar corso alle lagnanze di chi l'asserisce; pur nondimeno, se mi parlate con sincerità, vi prometto assistenza, e favore.

Pan. Signor duca... (la contessa mi avrà tradito),

Duc. Dubitereste forse di me?

Pan. Oh, guardi il Cielo! anzi, fidato sulla vostra promessa vi aprirò tutto il mio cuore; impegnate pertanto la vostra parola.

Duc. Lo giuro da chi sono.

Pan. Il mio vero nome è Antonio Ragamicci; Alcune vicende mi obbligarono a mutar soggiorno, e nome, ed ora tutti mi sanno per lo dottor Panglossa.

Duc. Questo, e niente di più?

Pan. Niente signore. Vi pare! non ve'l direi francamente?

Duc. Favorite un momento in quella stanza acciò in presenza di tutti possa far palese la vostra savia condotta.

Pan. E fate presto, signor duca; il mio carattere non si fida più di stare con questo branco di scellerati. Permettete. (*entra*)

Duc. Perfidi! ricusaste la mano che salvar vi voleva; la vostra perfida finzione vi condurrà alla morte. Signorina, venga avanti; non si vergogni.

SCENA VI.

Contessa, e detto.

Con. Volete di nuovo caricarmi di rimproveri?

Duc. Signora senza proemj; ditemi il vero, per quanto già lo può una donna. Quale di questi tre signori è il vostro innamorato?

Con. Nessuno. Io me ne serviva per giungere ad effettuare il mio disegno.

Duc. E qual'era il vostro disegno?

Con. Quello di fare sciogliere il matrimonio.

Duc. Oh bravo! e me lo dite sul viso?

Con. Ascoltatemi prima di condannarmi. Mio padre mi fece sposare senza mai mostrarmi il vostro ritra-

to. Avendo in seguito conosciuto il signor Panglossa, costui me 'l fece vedere . . . . credo averlo in tasca (*cava un ritratto*) eccolo, vedetelo, e poi condannatemi!

Duc. Oh bello! questo rassembra l' Orang-Tang!

Con. Dunque, dopo aver veduto questo ritratto, dopo che il Panglossa, il vero nome del quale è Antonio Raganucci, mi fece una relazione del vostro carattere eguale al ritratto, io cercava per ogni peggior via di fare sciogliere questo nodo.

Duc. Intanto gli avete giurato amore?

Con. Cioè il signor Antonio m'insegnò a fingere la matta e la convulsionaria; ed io, avvalendomi della stessa finzione, simulava amore, finacchè, sciolto per opera di quei gonzi il matrimonio, gli avessi potuti cacciare tutti via.

Duc. Il pensiere era molto bizzarro, ma non degno di una giovane onesta.

Con. Lo so, e non ò rossùre avanti a voi di confessare il mio errore; ma siate sicuro che il mio picciolo traviamento non mi à fatto porre in oblio quali debbono essere i doveri di una moglie saggia; e se per la passata condotta credete dovermi punire, io son pronta a ricevere il castigo dalle mani di uno sposo del vostro calibro.

Duc. Buon per voi che Paolina prima di riconoscermi pel Duca, mi abbia assicurato della rettitudine de' vostri costumi. Per ora perdono il vostro errore, e spero, o voglio lusingarmi che le vostre proteste vengano da un cuore ravveduto. Ehi.

SCENA VII.

Ufficiale, e detti.

Uff. Comandi eccellenza.

Duc. Fate uscir tutti da questa, e da quella stanza, e poi i soldati pronti.

Uff. Favoriscano, signori. Uscite, uscite.

SCENA VIII.

Tutti.

Ana. Servo di vostra eccellenza.
Puo. Cognato, vi riverisco.
Duc. Signora Paolina, sedete vicino a me.
D.Mar. E per me non vi è sedia?
Ana. Patite d'inedia? Mangiate.
Duc. Miei signori, vi ò voluti tutti qui presenti per farvi sentire una lettera molto curiosa, che m'invia sua Altezza la principessa di Galles. Leggetela.
Ana. Che cosa debbo fare?
Gar. Leggete.
Ana. Ho capito ... C ... a ... ca, r ... o ... ro ... caro ... d ... u ... du ... c ... a ... duca, n ... o ... n ... non ... m ... a ... n ... man ... c ... a ... n ... can ... mancacan ...
Mar. Quanto siete asino! lasciate leggere a me. Come! un medico non sa neanche leggere?
Duc. Non è necessario.
Mar. Care duco non sbracando olla mia amirilizia, v'in .... (*non intende quello che sta scritto*)
Pan. Caro signor marchese, siete tutto zucchero. Se permettete leggerò io.
Mar. Non credo che l'intenderete. Questo è un carattere ebraico.
Pan. „ Caro duca, non mancando alla mia amicizia v'„ invio queste notizie che ricevo al momento dal „ ministro criminale: esso le riceve da una sua „ persona fidata che à mandata in questo feudo: „ leggetele, e date le provvidenze opportune. „ Credo che già vi sarete fatto conoscere, e mer„ cè il mio consiglio avrete tutto osservato: vi „ attendo qui colla sposa per vederla, e correg„ gerla. Addio. La principessa di Galles „. Ecco servito.

Duc. Leggete, leggete appresso.

Pan. „ Meo, ciabattino, indi servitore del medico Lan-
„ gelot, al quale rubò sei mila scudi, ed indi fug-
„ gì per non essere impiccato, ora sotto il nome
„ di Anastagio degli Arcolai. Matteo, notajo falsa-
„ rio, fuggitivo di galea, sotto nome di don Gar-
„ bino degli Uboboli. Pasquale cameriere del con-
„ te di Termi, cui rubò un cassettino di gioje,
„ ascendenti a ottantamila scudi sotto nome del
„ marchese di Forlipoli „. Signori miei mi con-
gratulo.

Duc. Voltate.

Pan. „ Fonzo . . . Fon . . .

Duc. Animo, spirito signor Panglossa. Alon presto.

Pan. „ Fonzo falsario di monete, e di scritture; pel
„ quale vi è la taglia di mille scudi, sotto il no-
„ me del dottor Panglossa „. Chi mi da un sorso
di acqua.

Gar. Ora uniamo le nostre alle vostre . . .

Mar. Congratulazioni.

Duc. Evviva! bravi i signori cavalieri Meo, Matteo, Pasquale, e Fonzo! Signor uffiziale, che costoro siano ligati, e vita per vita siano condotti alla Capitale. Andate, scelerati, ed imparate che la bugia vive poco, e che presto, o tardi il delitto, e la menzogna ànno il meritato castigo.

Uff. Camminate, birbanti.

Mar. Signor medico . . .

Pan. Signor marchese . . .

Gar. E' finita la cuccagna.

Ana. Dove si va ora?

Uff. Alla forca scellerati.

Ana. A curare gli ammalati? Andiamo.

Uff. Alon, Alon. (*partono tutti scortati dall' uffiziale, e soldati*)

D.Mar. Ma perchè tutto questo, signor duca?

Duc. Perchè siete stata una stupida, e per vostra cagione è nato tutto questo scompiglio.

D.Mar. Volete un figlio? E da chi?

Due. Andate. Cara sposa, Paolina, avete veduto? Avete inteso?

Pao. Questa volta avrei voluto essere ancora sorda.

Con. Io sono avvilita in conoscere con chi ò trattato, e temo che non potrò mai meritarmi la vostra stima, ed il vostro amore.

Duc. Non temete di questo: io vi amerò a tenore della vostra condotta. Tocca a voi di non esser recidiva, e di non inciampare in quegli errori, che ora, come figli della inespertezza sono già posti in obblio, ma che in appresso, nascendo dalla malizia femminile, sarebbero severamente puniti.

Fine della Commedia.

GIOVANNI BANNIER,

DRAMMA;

PERSONAGGI.

GIOVANNI BANNIER Generale in capo de' Svedesi.

PRISLOW Colonnello. } Svedesi.
CHARTROT Capitano. }

MARCHESE DI BADEN Generale, e Comandante della fortezza di Arolt. } Alemanni.
ADELINA. }
OFFMAN Colonnello. }

Uffiziali e Soldati. } Svedesi, Alemanni.

L' azione si passa nel marchesato di Baden in Alemagna, e precisamente nella fortezza di Arolt l' anno 1610, al quale sarà analogo il vestiario degli Svedesi, e degli Alemanni.

La scena rappresenta una galleria del marchese di Baden nella fortezza di Arolt. La figura in pianta si supporrà rettangolare, della quale a ciascuno degli angoli retti in fondo si opponga la sua ipotenusa per piantar l' entrata a due stanzini di riserba. Nel lato della galleria a destra una porta, un altra nella sinistra. Sull' ipotenusa a destra una porta, che introduce ad uno stanzino senza uscita, sull' ipotenusa a sinistra un' altra porta, che aprendosi, mostra il suo stanzino, dove sarà una cataratta a terra con una scala sotterranea. Il lato della galleria in fondo del teatro fralle due ipotenuse è aperto da un grande arco, che mette ad una loggia coverta, e cinta da un intercolunnio, che viene unito per mezzo di un palaustro. Questa a destra dimostra d' introdurre nell' appartamento interno, a sinistra di uscire in sala, e pe' vani dell' intercolunnio lascerà vedere le batterie della fortezza col castelletto della bandiera. Il tutto sarà praticabile.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

L'azione incomincia due ore dopo la mezza notte — La galleria sarà illuminata da quattro candelieri.

Prislow senza spada, che passeggia smanioso: guarda l'orologio.

Son già le due dopo la mezza notte — E' un'ora quasi, che l'Ajutante mi riferì che la cena era prossima a finire, e Adelina non esce — Mi avesse ingannato l'Ajutante, o avesse penetrato Adelina che io son prigioniero in questa piazza . . . ma io non dissi il mio nome . . . . che incertezza tormentosa! — Spietata! tutto scordai per rivederti, per ammollire quel cuore di macigno, ora niente potrà rimuovere . . .

SCENA II.

Adelina, e detto.

Ade. Chi mi brama?

Pri. Adelina . . .

Ade. Prislow, voi in Arlot! in questa casa! a quest'ora! e che bramate?

Pri. Cheratevi Adelina: e la vista di un'uomo reso vile per vostra cagione, vi dia spavento, e non sorpresa.

Ade. Siete ancora risoluto di perseguitarmi?

Pri. Incolpatene la vostra incostanza.

Ade. Con quai termini osate parlarmi?

Pri. Con quelli di un' anima disperata, di un . . .

Ade. Quai dritti potete vantare sul mio cuore?

Pri. Quelli di un cieco amore,

Ade. Ma non quelli di una mentita corrispondenza.

Pri. Solo Adelina può rispondermi in tal guisa.

Ade. Adelina non sa mentire.

Pri. Calmatevi un momento. — Mi negherete forse che, svernando colle truppe svedesi in Cassel l' anno scorso dov' eravate presso di vostra zia, di voi mi accesi? Che vostra zia medesima era tutta impegnata a favor mio? Che la vostra corrispondenza ...

Ade. Corrispondenza di amore non può chiamarsi l' adempimento degli atti socievoli. Se io avessi compreso, che le vostre compitezze fossero state amorose proteste, avrei risposto con più di rusticità. Mi sembra dunque che abbiamo errato del pari, io in interpretare il vostro amore per finezza di tratto, voi la mia finezza di tratto per amore; l' uno errore compensi l' altro, e non vi è più ragion di collera.

Pri. Non parlereste in tal modo se coll' altra colonna non fosse quivi sopraggiunto Bannier.

Ade. Troppo arrogante . . .

Pri. Troppo candido volete dire — Ma se arroganza si può chiamare uno sfogo di giusta collera; voi me ne date l' occasione. Prislow non era da posporsi a Bannier. Con quale indifferenza avreste potuto credere che vi avess' io guardata rivolta all' amore di quell' anima vile, che ad onta mia avreste già impalmato, se vostro padre quì non vi avesse seco richiamata, e se un' ordine sovrano non avesse menato meco il vostro Bannier all' assedio di questa piazza?

Ade. Dunque siamo nemici! e come tali sono obbligata ad odiare e l' uno, e l' altro.

Pri. Ma per Bannier questa ragione non vale. Credete, che io ignori il vostro carteggio? Che v' è persona quì introdotta per tener mano al vostro amore? Che Bannier istesso con mentita divisa si è quì introdotto? Che . . .

Ade. Tacete, chi vi dà tanto ardire? (*spaventata*)
Pri. L' amore, l' amore barbara donna... quell' amore medesimo, che mi à coverto di viltà, di rossore, e di vergogna. Io nell' ultimo attacco mi diedi prigioniero per rivederti, per rinfacciarti la tua volubilità, per dirti, che un disperato di tutto è capace, che l' amore giunto al suo eccesso chiuderà le porte alla ragione; e che in fine questo cuore, questa mano, finora guidati dall' onore alla gloria, ora il furore, la gelosia gli guiderà a qualunque delitto per racquistarsi quel cuore, che si cerca involarmi.
Ade. Uomo furioso. Dove imparaste ad ispirare amore colla forza, a pretenderlo colla viltà?
Pri. Io nol pretesi, che col dedicarvi questo cuore...
Ade. Che sempre odiai. Mia zia non era padrona degli affetti miei, come non lo è alcun' altro. Ella non mi parlò mai per voi; che se l' avesse fatto, avreste inteso fin d' allora il mio rifiuto. Di che dunque ora vi lagnate?
Pri. Del vostro disprezzo, della promessa di vostra zia, del mio amore ch' è giunto...
Ade. Per me non sono ligata di parola con voi. Quanto a mia zia soddisfi ella il vostro capriccio.
Pri. Adelina, il mio cuore non soffre più insulti.
Ade. Partite pria che giunga mio padre.
Pri. Egli ben mi conosce, ma io ridotto alla disperazione son di tutto capace. O rinunciate Bannier...
Ade. Temerario, di chi osate parlare? Amai Bannier, perchè grande, perchè onesto, perchè virtuoso: ora essendo mio nemico; non amo che la mia gloria.
Pri. Adelina io vi comprendo.
Ade. Tanto meglio per voi.
Pri. Volete dunque ridurmi...
Ade. Ad esser più saggio.
Pri. Ebbene, vedremo se...
Ade. Viene mio padre.
Pri. Adelina; non vuoi amarmi?
Ade. Ti odierò sempre. (*furioso parte*)
Pri. Farò tremarti.

Ade. Farai tremarmi! Quai voci mi sono piombate sul cuore! Prislow, lo scellerato Prislow in Arolt! sa il mio amore, sa il nostro carteggio . . . .

SCENA III.

Marchese, Offman, Chartrot, e detta.

Il marchese va a sedere in un lato della scena, Chartrot vestito da sergente alemanno gli sta vicino in piedi, dall' altro lato siedono Adel. ed Off.

Mar. E quando anche questo diavolo di nemico mettesse le ascelle, io avrò una spada benè affilata per troncargliele: e gli farò conoscere che il marchese di Baden si fa temere anche due anni dopo morto.

Off. Il vostro valore è molto conosciuto.

Ade. Signor padre . . .

Mar. Non mi seccare.

Ade. Cos'à mai? (*piano ad Off.*)

Off. Solite furie per la guerra. Intanto voi, signorina, in fine della cena ci avete privati della vostr' amabile compagnia.

Ade. Venni a prendere un po di fresco.

Off. Per verità non vi erano persone, che potessero rallegrarvi, sicchè annojata ci abbandonaste.

Ade. Niente affatto perciò. Voi eravate assorti in un discorso di battaglia, che io poco intendeva, per cui essendo inutile la mia presenza, venni qui fuori.

Mar. Lelio. All'alba porterete questo piego al colonnello Klopstock: voglio domattina fare la rassegna de' reggimenti di cavalleria. Quest'altro giorno, che vi resta di armistizio, bisogna impiegarlo interamente in mettere tutto all'ordine.

Cha. Certo che sì. Questo signor nemico si è reso così diabolico, che se prima ci dava da fare, oggi ci dà da temere.

Mar. Credi tu che il marchese di Baden possa temere! (*furioso*)

Cha. Oibò. Basta che non spiri un' aquilone di cannona e nemiche.

Off. Il vostro cuore non somiglia al vostro bel volto.

Ade. Non lo guardate coll' occhio dell' adulazione, e vedete che lo somiglia perfettamente.

Mar. Sei molto prevenuto per questo nemico.

Cha. E' l' evidenza che fa parlare così.

Mar. Del nemico non si dice mai bene. (*riscaldato*)

Cha. Da oggi innanzi ne dirò tutto il male possibile.

Off. Voi non vedete questo cuore. (*piano ad Ade.*)

Ade. E se lo vedessi, direi anche lo stesso.

Mar. Lelio, io ti amo perchè sei un bravo giovine: e ti avrei dato ancora il grado di uffiziale, se potessi esser sicuro della tua condizione.

Cha. Che più sicurezza di questa? I nemici saccheggiarono il mio paese; e bruggiarono la mia casa nel vicino borgo di Rith dove mi era ripatriato dopo aver servito in Islesia. Rimasto per tal fatto povero, nell' antipassato armistizio mi introdussi in questa fortezza per cercar da vivere. Voi mi vedeste, vi andai a genio, provaste la mia abilità, mi faceste vostro secretario col grado di sergente, mi onorate della vostra protezione, io vi servo con tutto il piacere, ed accortezza . . .

Mar. Sì signore, tutto questo è vero, ma il tuo carattere non mi sta dritto in testa.

Cha. Effetto portentoso della mia stortaggine.

Mar. Come si chiamava tuo padre?

Cha. (E chi si ricorda come gli ò detto.)

Off. Non vi credea tanto crudele. (*entusiasmato nel discorso alza la voce*)

Mar. Cos' è questo discorso di crudeltà?

Off. Niente . . .

Ade. Diceva il signor colonnello . . .

Mar. Il signor colonnello è un' uomo saggio, e tu sei una pazza fanatica.

Off. Non vi riscaldate, signor generale, fa uno scherzo.

Mar. Tanto vi vuole a dire come si chiamava tuo padre? (*a Cha.*)

Cha. Vostra eccellenza stava discorrendo, e non conveniva che un sergente interrompesse il suo generale.

Mar. Come si chiamava? (*rabbioso*)

Cha. Eccomi. Stanislao.

Ade. Non risponderò più quando parlate. (*ad Off.*)

Mar. Tu mi dicesti che si chiamava Giorgio.

Cha. Bravo, Giorgio . . . . . eh ma questo era un suo secondo nome di villaggio. Tutti lo chiamavano Giorgio, ma il primo nome era Stanislao, onde io vi dissi . . . .

Mar. Non mi capacita.

Cha. (Maledetta memoria!) E pure questa è la verità

Mar. Sarà.

Cha. (A questo mi trovo per Bannier)

Mar. Signor colonnello, se volete buttarvi sul letto fatelo. Io non voglio dormire. Questo armistizio accordatoci con tanta facilità mi dà molto da sospettare.

Off. Io avrò l'onore di tenervi compagnia fino a giorno, e se volete, ci faremo una partita a scacchi.

Mar. Bravo il mio colonnello, vero soldato. E voi, cara la mia damina da romanzo, apparecchiatevi dimane a dar la mano di sposa ad Offman.

Ade. In queste circostanze di guerra . . . .

Mar. La guerra non à che fare col matrimonio. Così è risoluto, così voglio. Ritiratevi — Andiamo (*parte*).

Cha. Buona notte all'Eccellenza vostra.

Off. Adelina. (*tenero*)

Ade. Che volete? (*alterata*)

Off. Ah! (*vuol dire qualche cosa, poi le bacia la mano, e parte*) Addio.

SCENA IV.

Adelina, e Chartrot.

Ade. Caro Chartrot, io son disperata . . .

Cha. Perchè vostro padre vuol darvi Offman per dima-

ne? — Eh, non lo credete: son cose che si dicono dopo cena — ma io vi consiglio di non irritare il colonnello. Voi potreste pigliar tempo col dargli speranza in buona maniera senza far l'austera.

Ade. Non è del mio carattere il lusingare.

Cha. Ma quando uno vuol essere lusingato, bisogna che lo sia. Pigliate tempo, e vivete sicura.

Ade. Ma tu sai chi è arrivato quì?

Cha. Chi?

Ade. Prislow,

Cha. Il colonnello Prislow!

Ade. Appunto.

Cha. Quegli, ch'ebbe tanti tiritosti con Bannier per voi? Che scoprì il vostro amore con Bannier a vostra zia?

Ade. E che ora, chi sa che stia meditando. Egli si diede volontariamente prigioniero nell'ultima sortita de' nostri fatta jeri l'altro.

Cha. Non occorre altro (*va per partire*)

Ade. Dove?

Cha. A fare che parta subito Bannier. E' la seconda volta, che si è introdotto in questa fortezza per parlarvi: ed io, se ò avuta la debolezza di secondarlo, non debbo aver ora l'imprudenza di esporlo al pericolo d'incontrarsi con Prislow.

Ade. Ah no, fermati, crudele.

Cha. E che pretendereste? Dopo che per l'amicizia, da capitano, ed ajutante di campo mi finsi un pitocco introducendomi qui per secondare il capriccio, e la debolezza di un'amico che diceva morire se non avesse notizia di voi: dopo che ò fatta la bestialita d'introdurre una volta Bannier; la faccia ora doppiamente coll'essere di sicuro scoverti ammendue da Prislow, e così restar, prigionieri, infamati . . . . Eh no, no. L'onore dell'amico, qual'è il gran generale Bannier, mi è a cuore più della vita: e se ò saputo secondarlo per lo passato, ora sono duro come una pietra, trattandosi di un sì gran pericolo.

Ade. Sei mi amico impareggiabile. Desso è già per opra tua nascosto in questa fortezza. Tutta la casa è in silenzio, mio padre è nello appartamento suo con Offman, e sai che quando giuoca a scacchi di niente si cura . . . l'armistizio dimane finisce, un funesto presentimento mi predice che io non vedrò più Bannier . . . . che la guerra . . . una morte . . . oh Dio! che idea terribile! Bannier potrà morire! . . . anima sensibile, che io lo vegga, che gli dia un addiò . . . e son contenta. (*piange*)

Cha. Maledette lacrime, alle quali non ò saputo mai resistere.

Ade. Che dici, sarai crudele?

Cha. Ma come! si sono inventati tanti cannoni, e bombe per espugnare fortezze le più formidabili; e per queste lacrime non vi sarà un' arme.

Ade. Dunque?

Cha. Avete vinto . . . ma un solo momento, e poi . . .

Ade. Ti giuro, che non lo vedrò più.

Cha. Vengo subito (*parte frettoloso*)

Ade. Notte propizia a' miei desiri, favorisci col tuo silenzio due teneri amanti . . . essi col tuo favore . . .

SCENA V.

Marchese, e detta.

Mar. A quest' ora non siete ancora a letto?

Ade. (Oh me perduta!) caro padre era . . . .

Mar. Siete forse ad attendere qualche viglietto amoroso? Eh, Adelina, lo replico: dimane darai la mano di sposa ad Offman, dimane. E giuro al Cielo, che se oserai di contraddire una sillaba, sarò capace di qualunque eccesso, finanche . . . . basta, tu mi conosci abbastanza . . . ritirati.

Ade. Dunque o . . . .

Mar. Dimane sposa di Offman.

Ade. Perdonate . . . .

Mar. Dimane sposa di Offman.

Ade. (Cielo assisti Bannier) (*entra nella sua stanza*)

Mar. Insensata mi ubidirai . . . . Tant' antipatia col colonnello . . . . basta . . . . se arriverò ad accertarmi . . . Lelio è un uomo di garbo . . . incaricherò di questo affare . . . voglio vedere . . . (*entra nel suo appartamento*).

SCENA VI.

Chartrot introducendo Bannier.

Cha. Entrate sulla punta de' piedi

Ban. Dov' è, Chartrot, dov' è la mia car' Adelina? Ch' io la vegga, che le dia l' ultimo addio, e poi ritorno al mio dovere.

Cha. Un' altro momento, quanto si mette più in silenzio la casa.

Ban. Mura adorate che chiudete la mia vezzos' Adelina, voi possedete il mio tesoro, ed io lungi da lei sono in continuo affanno . . . . E così?

Cha. Ma non abbiate fretta.

Ban. Caro amico, tu non comprendi il mio stato. La tua sol' amicizia mi regge in vita senza; il tuo ajuto Bannier non vivrebbe più: esso sarebbe la vittima di un' amore tenero, sensibile, e sfortunato.

Cha. Certo, e la mia amicizia ci condurrà ad essere appiccati.

Ban. Che dici! quai detti!

Cha. Detti di un vero amico che non cura di sacrificare se stesso pel suo caro Bannier; ma solo vi rammenta che il principe Gustavo Adolfo vi affidò l' armata: che voi travestito osaste di entrare nella fortezza nemica, e fino in questo palazzo col pericolo di essere scoverto, e morir da vile. E tutto perchè? Per un' amore! Per un capriccio! . . . Ah, signor generale, se del nome di amico mi degnaste, ascoltate le voci dell' amico, della vostra gloria, e non l' adulatore delle vostre debolezze. Vedete per l' ultima volta Adelina, parlatele con que' sentimenti, che vi conven-

gono, e ritornate subito a quel dovere, cui il vostro onore vi chiama. Attendete (*parte*).

SCENA VII.

Bannier.

Qual fulmine mi à colpito! . . . Io poter essere scoverto! ed allora, che ne sarebbe di me! Oh Dio! . . . . . qual tremendo abisso mi si apre d'innanzi! restar prigioniero! . . . mancare all'armata in un punto tanto interessante! . . . ed il mio onore? Gli emuli miei? La mia gloria? . . . Io, che nulla ò mai arrischiato, neppure formata una intrapresa senza esservi obbligato da una evidente ragione; ora mi espongo a perder tutto? A restar . . . Oh cieca passione, ove guidasti la mia indebolita ragione . . . . quanti momenti di perplessità e di spavento scorrono pel mio cuore atterrito! . . . Ma sento un calpestio . . . Sarà Adelina . . . eh il cuore me'l dice . . . si è dessa . . . oh momento felice! oh istante!

SCENA VIII.

Chartrot, Adelina, e detto.

Cha. Sbrigatevi ch'è alba (*prende con sollecitudine i lumi, che sono in iscena, gli smorza, e gli porta dentro*).

Ban. Adelina . . . (*tutta la scena dev'esser portata con tenerezza, e fretta per timore di essere scoverti*).

Ade. Bannier . . .

Ban. È vero che ti stringo?

Ade. Tu fra le mie braccia?

Ban. Quanto mi costano questi brevi momenti!

Ade. Temo che siamo sorpresi . . .

Ban. Io per vederti metto a rischio l'onore.

Ade. Io ti amo più di . . .

Ban. Ed io più di me stesso ti adoro.
Ade. Ah tu non sai la mia situazione.
Ban. Sia qualunque, sempre è felice se oi ameremo a vicenda.
Ade. Mi lascerai, crudele?
Ban. Pria morire che lasciarti.
Ade. Ah mio Bannier!
Ban. Mia cara Adelina!

SCENA IX.

Chartrot aggitato, e detto.

Cha. Oh noi perduti! il colonnello Offman si avanza da questa parte, non potete più fuggire.
Ban. Oh Dio!... vedete se fosse possibile... da questa loggia io balzerò a basso (*si avvia per buttarsi*).
Cha. (*lo ferma*) Tutto è inutile, già si avvicina.
Ade. Non temere, entra in quello stanzino, la sarai sicuro (*gli da la chiave dello stanzino*).
Ban. Ma il pericolo...
Cha. Fate presto, non v' è altro rimedio (*lo caccia nello stanzino*).
Ban. O Adelina...
Cha. Entrate (*come sopra*).
Ban. Adelina, o mia...
Ade. O della morte (*Ban. entra nello stanzino*).
Cha. Diavolo, chiudetevi... calmatevi, e sedete: non è più tempo di entrare, vi à veduta (*finge di accomodare le sedie, ed apre l' invetriata della loggia*).

SCENA X.

Offman, e detti.

Cha. Fà freddo stamattina (*fingendo di non vedere Off.*).
Off. Cos' è questo rumore?
Cha. Rumore!.. eh, altro che rumore. O' fatta una

rimenata come va al signor Panzer, che ò trovato a dormire come un majale . . . come! gli ò detto, birbante, il nostro generale sta desto, e tu dormi?

Off. Bisognava compatirlo: la stanchezza porta il sonno.

Cha. Ma egli fatica ben poco. E poi à avuto l'ardire... già l'ardire di rispondermi! Eh, io mi ero inferocito . . . Ma a tempo è sovraggiunta la signorina, e se non era per lei gli avrei . . . per ubidirla l'ò mandato via.

Off. Evitate sempre che potete le risse. Allontanatevi.

Cha (Non so che risolvere) (*parte*).

Off. (Oh fortuna!) Signorina, temo che possa disturbarvi . . .

Ade. Anzi mi onorate,

Off. A quest'ora già in piedi? Credo che non avrete veduto il letto

Ade. Mi posi a leggere una storia tragica che mi frastornò il sonno.

Off. E pure, vag' Adelina, io mi lusingo di comprendere a fondo il vostro cuore.

Ade. Ed io mi lusingo di no.

Off. Ma avreste piacere che io lo penetrassi?

Ade Molto. Ma sudate invano.

Off. Ascoltatemi per momenti.

SCENA XI.

Bannier, e detti.

Ban. (Che dirà!) (*che dallo stanzino a destra un poco aperto sente*).

Off. Vostro padre mi à palesata la cagione della vostra ritrosia per le mie nozze assicurandomi, che voi sospettiate, anzi siate sicura, che io ami ancora madama de Tuillot; sicchè mal volentieri accettare quel cuore, del quale non potreste essere l'assoluta padrona . . . dissingannatevi, anima sensibile. Il mio cuore non sa che serbare un solo e costante amore. — Abborrisco una donna, che tentò

di sedurmi. . . ; e se la rammento, lo fo per vieppiù detestare il mio errore. Nè il colonnello Offman avrebbe ardire di offrire alla bella Adelina un cuore, che brucia per altra fiamma. Se dunque fede non prestate ad un uomo, che vi giura costanza sul suo onore, che la giura per quegli occhi che vi risplendono in volto; l'esperienza ve ne assicuri . . . prendete quel tempo, che bramate, mettete Offman a qualunque pruova, ed allora conoscerete che Offman sa veramente amare.

Ban. (Che risponderà).

Ade. (Ecco una strada, che il Cielo mi apre per pigliar tempo).

Off. Non mi degnate di risposta, bell' Adelina?

Ade. Sì, Offman, voi appieno nel mio cuore penetraste, e ne foste l'ingegnoso interprete. La gelosia à mantenuto, e mantiene l'anima mia in un crudele contrasto: chi non ama non teme.

Ban. (Che sento!) (*esce con trasporto e comincia ad avanzarsi*).

Off. Cosa dunque volete da me? Comandate, io non farò che ubbidirvi.

Ade. Direte al padre di differire queste nozze fino alla decisione della battaglia, ed allora, che sarò sincerata, vi giuro . . . . .

Ban. Giuragli, o morte, o amore (*non potendo più resistere dice con furore*).

Off. Insolente! chi sei?

Ban. Sono lo specchio degli amanti traditi, che per seguire una ingannatrice à obbliato e dovere, ed onore; che un'ora prima in questo luogo medesimo il più sacro giuramento di amore . . . . . ma senti: per me tutto è finito, altro non mi resta che una vendetta, e questa la farò prima su di te, scellerata, con istrapparti quel cuore, che à saputo ingannarmi, e poi . . .

Off. Dunque tu sei il mio rivale? Ed ardisci uomo vile . . . .

Ban. Io vile! insensato, parla del mio coraggio il Mondo intero, ne parla questa sciabla che si è abbe-

verata di tanto sangue, ed in questo punto tu stesso ne palerai con cadermi trafitto a' piedi (*cava la sciabla*).

Off. Tu morrai (*cava la sciabla, e cominciano a battersi disperatamente*).

Ade. Ah, che tenti! . . . (*vorrebbe frapporsi ma inutilmente*).

Voc. da dentro All' armi, all' armi

Ban. Tutti morrete . . . voglio d' entrambi la morte (*nel momento che sta per vincere Offman*).

SCENA XII.

Il Marchese con corpo di uffiziali, Chartrot, e soldati, tutti impediscono i combattenti di ferirsi.

Mar. Si arresti (*a queste parole si forma un quadro genetale, e si cala la tenda*).

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Adelina seduta, Offman.

Ade. Vi dissi lasciatemi in pace.

Off. Vi priego di ascoltarmi: e se mai il vostro spirito si fosse calmato, dovrei farvi conoscere le funeste circostanze, che mi fecero commettere una azione poco convenevole al mio carattere.

Ade. Signore, lasciate questi simulati detti. Ben conosco che come donna la ragione non mi assiste, che soggetta alla forza dovrò in breve vedere uno spettacolo degno delle anime guerriere; ma questo cuore, che arbitro di se stesso la Natura mi diede, tale saprò conservarlo a fronte di qualunque sventura, a fronte di ogni prepotenza, a fronte della morte medesima.

Off. Queste parole feriscono me direttamente; ma esse mi fanno vieppiù conoscere il mio errore, ed esse mi conducono ad una fortunata emenda.

Ade. Non vantate eroismo in un male del quale voi foste la cagione, e che mal vi potete apporre di rimediare.

Off. Adelina. È dell' uomo l' errare, ma è del virtuoso l' emendarsi. Ditemi: dove si troverà, chi nel dolce momento, che si lusinga di essere amato da un' oggetto, che idolatra, sia sorpreso da uno incognito rivale che tenta di strapparglielo, e placido lo rimiri? Troppo vi ò amato, Adelina, e troppo ancora vi amo; ma il mio dovere, che dallo errore scuoter mi à fatto, da vostro amante, mi fa divenire vostro amico e difensore. Se dunque il vostro amore donar non mi poteste, datemi

la vostra amicizia, apritemi il vostro cuore; e vedrete come un par mio sa riparare quegli errori, che un'animo troppo sensibile gli à fatto commettere.

Ade. Posso dunque sperare, che la vostra benefica mano dia calma all'infelice mio stato? Possa evitare una stragge . . .

SCENA II.

Prisolw, e detti.

Pri. Scusate se vengo ad interrompervi.

Ale. (Che contrattempo!)

Off. Di chi cercate?

Pri. Del marchese di Baden.

Off. Credo che sia impedito per affari serj.

Pri. Il mio non è di poco rilievo.

Ade Per ora non può darvi ascolto. E poi da un nemico non si potrebbe attendere, che mensogna, e tradimento.

Pri. Ma un valoroso soldato coverto da questa divisa, non sa, che asserire la verità, che scoprire i tradimenti, che punire chi osasse contrastare la sua onorata condotta.

Off. Troppo caldo, signore.

Ale. E con tale arroganza osate voi di rispondere . . .

Off. Permettetemi. Chiunque voi siate, nelle vostre circostanze dovreste meglio regolarvi. Qui, non siamo barbari che usiamo sevizie su de' prigionieri, anzi gli trattiamo con dolcezza e generosità. Ma se costoro poi del loro dovere si dimenticano, abbiamo dritto, e forza per far loro conoscere, e rammentare la loro situazione.

Pri. (Io fremo) L'essete stato punto nell'onore mi fece eccedere.

Off. Se foste buon militare; avreste appreso che una bella donna, come Adelina, non può offendere. Del resto, se volete parlare al generale, io stesso avrò il piacere d'introdurvi.

Ade. Ah no, signore, non lo permettete — costui è un traditore, costui cerca di rovinare la fortezza, sarà capace di qualunque misfatto.

Pri. Adelina, volete dunque . . . .

Off. Qual confidenza colla figlia del mio generale? — Voi lo conoscete?

Ade. Se lo conosco!

Off. Vi à forse recato del male?

Ade. Si, desso è cagione di tutti i miei affanni — Che non parli a mio padre

Pri. Il vostro impegno vi accusa, ma io mi farò conoscere . . .

Ade. Ed io sarò capace uomo indegno . . .

SCENA III.

Marchese, e detti.

Mar. Perchè si schiamazza?

Pri. M' inchino al signor generale.

Mar. E voi che volete?

Pri. Attendeva il momento di potervi umiliare uno affare molto serio, ed intanto si discorreva, e si altercava.

Ade. (Io tutta tremo)

Mar. Signor colonnello terminate quel piano, indi andate voi a fare la rassegna, Alcuni affari di rimarco m' impediscono d' intervenirvi: tutto fido a voi.

Off. Non temete. Vi priego di calmare tanta furia (*piano al Marchese*).

Mar. Anzi voglio più aizzarla (*irritato*).

Off. Guardatevi di costui, che credo un traditore (*come sopra*).

Mar. Mi avete preso per qualche gonzo?

Off. Non ò creduto di offendervi (*parte*).

Mar. E tu cosa fai lì?

Ade. Era ad attendere i vostri ordini.

Mar. I miei ordini . . . i miei ordini? . . . Scellerata, in breve ti saranno noti. Ti farò tremare. Ve-

Mar. Con mia figlia! con mia figlia . . . terminate (*furioso*).

Pri. Sì: egli è l'amante di vostra figlia fin da che era in Cassel presso sua zia. Egli travestito si è introdotto una volta in questa fortezza per abboccarsi con lei. Tremate dunque, signor marchese, non già del suo valore, mentr'è un vile, un codardo; ma tremate che unito a vostra figlia facciano cadere la fortezza..

Mar. Unito a mia figlia! a mia figlia! (*freme*).

Pri. Io ò creduto rendervi un servigio con palesarvi tuttociò, nè credo avermi acquistato presso di voi il nome di . . .

Mar. Di uomo onesto no certo . . . basta . . . vi ringrazio . . . e penso . . . trattenetevi un momento in quello stanzino per uscirne ad un mio cenno.

Pri. Ubidisco (Adelina son vendicato in parte) (*entra*).

Mar. Come! . . . Bannier si è introdotto . . . quell'incognito assaltò Offman . . . dunque costui potrebb'essere . . . Lelio, Lelio.

SCENA V.

Chartrot, e detto.

Cha. Comandate

Mar Lelio, che fa quell'assassino?

Cha. Sta nel criminale attendendo i vostri favori.

Mar. Io lo credo persona del campo nemico, mentre il suo viso mi è ignoto.

Cha. È come potete conoscere tutti gli abitanti di questa piazza, e del borgo? Forse si sarà quì introdotto coll'abito di qualche nostro uffiziale.

Mar. Tanto meglio, farò fucilar esso, e chi gli à dato l'uniforme.

Cha. Questo è il giusto, ma se fosse stato un trasporto di amore . . .

Mar. Con mia figlia?

Cha. Ma amore è cieco.

Mar. Ed io gli farò chiarire la vista coll'archibuggio.
Cha. (Oh povero Bannier!)
Mar. Fate che sia condotto avanti di me in ferri.
Cha. In ferri!
Mar. In ferri. Qui comando io, e voglio essere ubidito. Voi lo scorterete. Vita per vita. In ferri. Birbante.
Cha. Sarete ubidito — (Infelice Bannier) (*parte*).
Mar. Vedremo se sapranno ingannarmi, vedremo se saprò punire . . .

SCENA VI.

Prislow dallo stanzino, e detto.

Pri. Signor generale . . . (*con premura*).
Mar. Signor colonnello, non vi ò chiamato ancora.
Pri. Una notizia che . . .
Mar. Non voglio più notizie per ora.
Pri. Ma io debbo dirvi . . .
Mar. Ed io non voglio sentirvi — Ritiratevi.
Pri. Un'altra pruova . . .
Mar. La pruova la farò io. Entrate, non mi seccate più.
Pri. Ma voi . . .
Mar. Voi non volete andarvene? . .
Pri. Ma . . .
Mar. Dunque me ne anderò io (*entra furioso nel suo appartamento*).
Pri. Che carattere difficile! ma troverò il momento di avvertirlo che nel sergente Lelio si nasconde il capitano Chartrot — Disonorai me stesso, il mio grado, questa divisa per l'amore, non sarò dunque pago se non compio la mia vendetta contro al mio rivale Bannier, anche a costo della vita — O' la benda sul ciglio, il furore nel mio petto fa le veci dell'amore . . . ò risoluto . . . o Adelina, o la morte (*entra nello stanzino*).

SCENA VII.

Chartrot, e Bannier.

Ban. Questo è dunque il luogo destinato a' miei trionfi, alle mie vittorie? Questi vergognosi ceppi adunque sono i trofei che mi prepara la mia gloria?... Queste mura che furono i testimoni della debolezza di un soldato, ora lo saranno del suo castigo? Castigo dovuto a chi si lascia sedurre da una incauta, e folle passione, che incanta allorchè seduce, sedotto poi tutto scuopre l'abisso delle miserie; e dentro spingendovi il debole mortale, lo rende il bersaglio del rimorso, e della inutile disperazione.

Cha. Infelice amico! Chartrot per secondare i tuoi capricci ti aprì la strada degli affanni. Ma se fin d'allora giurai di sacrificar me stesso per contentare un amico; ora compio il giuramento o di salvarlo, o di seguire la stessa tua sorte. Io mi sarei di già scoverto al generale; ma allora chi più ti restava? Adelina è figlia, tu in catene fraile mura nemiche; solo Chartrot può salvarti, e Chartrot ti salverà: egli confida al Cielo. E se questo, obliando la tua debolezza animerà l'amico e l'amante, Bannier sarà salvo, trionferà de' suoi nemici.

Ban. Suono allettatore di una vana speranza, tu non hai più forza sul cuore di un disperato — Chi sa che il conte maresciallo di Wersel mio nemico, saputa la mancanza nel campo, non mi fabbrichi una calunnia colla invidia, e colla maldicenza... Egli farà vedere la soverchia dipendenza avuta da Gustavo Adolfo verso di me in affidarmi l'armata... Ecco, dirà quel perfido maligno, ecco quel bravo generale, cui siamo affidati, e dobbiamo ubidire; ecco come fugge il vile, abbandona l'armata, e corre a ricoverarsi in braccio de' nemici... ammirate il suo coraggio, vedete il sentiero di gloria che ci mostra, seguite tutti il suo esempio...

e i miei soldati, i miei bravi compagni mi chiameranno imbecille, traditore? . . . Avrò perduto quell' onore, che a fiumi di sangue ò acquistato? Diventerò il ludibrio di gente mercenaria, e vile? Oh morte, tu sola . . .

Cha. La disperazione è indegna dell' uomo onesto.

Ban. E dov' è più l' uomo onesto in Bannier? . . . Bannier è un traditore che per un' amante lascia la gloria, tradisce il suo grado, mette in pericolo l' armata . . . perde per sempre . . . oh idea terribile! . . . perde per sempre l' onore.

Cha Ma vi scoprirete al generale?

Ban. Insensato! scoprirmi? Allora questa mano resterebbe alle stesse catene.

Cha. Almeno non morreste.

Ban. Mal si compra una vita a forza di vergogna, e di avvilimento . . . non è la morte che reca all' uomo spavento, ma lo stato, nel quale lo trova quando ella giunge.

Cha. Dunque non volete palesarvi? E che direte?

Ban. Dirò, . . . che venni per uccidere il generale.

Cha Ed allora . . .

Ban. La mia morte è sicura, lo so.

Cha. Ma sarà pubblica, e vergognosa.

Ban. Un veleno, . . . un possente veleno che conservo, mi toglierà all' infamia di una morte opprobriosa.

Cha. Che dici!

Ban. Mi sei tu amico?

Cha. Ecco il mio sangue

Ban. Questo non chiedo.

Cha. Ma la tua risoluzione?

Ban. E' ferma

Cha. Ed io devo . . .

Ban. Tacere, e salvare la tua vita.

Cha. Ma il veleno . . .

SCENA VIII.

Offman, e detti.

Off. Lelio, perchè in ferri costui? Un sovvertimento di gelosia non merita tanta severità.

Cha. Dirlo al generale.

Off. Solité sue furie. — Allontanatevi (*Cha. si fa indietro, e resta all'uscio*). Io non so chi tu sia. So che sei il mio rivale, ma ti credo un'uomo onesto, e discreto. Chiunque tu sia nonpero, vengo a chiederti scusa del mio intempestivo furore che formò la tua rovina. Desso fu figlio di un trasporto amoroso, e non già del valore. Se tu sei giusto, o ingiusto mio rivale; tosto che sarai fuori da questi ceppi, lascio per giudice di nostra competenza la volontà di Adelina. Tra poco si deciderà della tua sorte: io tutto impiegherò me stesso per salvarti. Se tu dunque mi credi un Uffiziale di onore, deposita nel mio seno il tuo secreto, ed esso mi aprirà la strada alla tua salvezza.

Ban. Ammiro, o signore, il vostro eroismo in difendere uno incognito rivale: questo forma l'elogio di chi veste questa sacra divisa . . . . e questo forma il mio tormento, la mia disperazione; Lasciate, lasciate di difendere chi merita l'opprobrio del mondo intero, il più vile de' mortali uno, che abbandonando il campo della gloria, correr volle a quello della vergogna: uno, che l'onore avendo per guida à combattuto, à vinto, ed ora . . . lasciatemi, lasciatemi, signore, in braccio a quella pena, che il mio delitto mi à meritato, lasciatemi morire su di un . . . . Ah no, signore, difendetemi: che mi si frangano questi ceppi, che io ritorni . . . che dissi? . . . tutto congiura a danno mio . . . Il secreto . . . voi . . . Adelina . . . il mio onore . . . . ammazzatemi più non mi fido di resistere a tanto affanno.

Off. Conosco un grande arcano nel tuo cuore sepolto. Tu non vuoi al mio affidarlo? . . . Non importa,

giurai salvarti. Fui amante, ora son soldato, amico dell' infelice: saprò adempire al mio dovere . . . vado al mio impiego, ci rivedremo. (*parte*)

SCENA IX.

Chartres, e Bannier.

Cha. Ecco nel vostro rivale un amico, che può giovarvi: Ma perchè non fidargli tutto?

Ban. Per non impedirgli che potesse difendermi: scoverto che mi avrà suo nemico . . . .

SCENA X.

Adelina, e detti.

Ade. Caro Bannier.

Ban. Bell' Adelina, perdona il mio trasporto, son sincerato. Chartres mi assicurò della tua fedeltà.

Ade. Ecco a te il avanti; ehi è formati i tuoi mali, ecco la tua nemica, che volontaria si offre alla tua vendetta . . . . il mio amore fece la rovina di un sì grand' eroe, il mio amore . . . . oh Dio! quelle catene mi rinfacciano la mia debolezza, il mio . . . Uccidimi, Bannier, io son contenta.

Ban. Lacrime infruttuose, voi più esacerbate questo cuore . . . . Io morrò Adelina.

Ade. Tu morrai!

Ban. E contento morrei per tua cagione. Ma l' onore, che ò perduto rende insoffribile il mio tormento. Un punto solo di errore tutto m' involi, e l' onore, e l'amante, e la vita! ah tu sola, Adelina, mancavi in tal momento a rendere più penoso il mio stato!

Cha. Ma tacete! qui ci perderemo senza frutto.

Ade. Vorresti ancora oppormi?

Cha. Alle stravaganze certo che sì, perchè gli sono vero amico (*piano ad Ade.*). Non gli dite che qui è Prislow, altrimenti darebbe in escandescenze.

Ade. Coraggio, Bannier; tu non morrai. Ma in ogni caso ecco la mia per la tua vita. Adelina sarà capace di precederti nel sepolcro, se la barbarie di un..

Ban. No, cara, conservati per oggetto più degno; ed in questi ultimi periodi della mia vita, non indebolire colle tue lacrime un residuo di disperato coraggio. Desso è troppo necessario nella mia terribile situazione. Va, cara Adelina, resta, se puoi, in pace; cancella la memoria di uno sciagurato, che non merita compassione. E se avviene che trovi chi ti ami più di Bannier; ne tuoi felici momenti ricorda questo infelice, e colle tue lacrime onora la sua vergognosa memoria, e la sua tomba.

Cha. Il generale si avanza.

Ade. Addio.

Ban. Senti.

Cha. Partite.

Ade. Ci rivedremo.

Ban. Estinti anima mia.

Cha. Ma diavolo.

Ade. Bannier .... vedrai di che sarò capace (*va per partire.*)

SCENA XI.

Marchese, e detti.

Mar. Adelina, Adelina; son io chi vi chiamo.

Ade. Era per entrare nel mio appartamento.

Mar Compiacetevi di restare.

Ade. Ma questo non mi sembra luogo .... vi è un reo .... dovrà esaminarsi.

Mar. E voi dovrete assistere al suo esame.

Ade. Come! .... io dovrò ...

Mar. Sedete, io così voglio.

Ade. (Cielo mi assisti!)

Cha. (Che punto fatale!)

Ban. (Coraggio, disperato mio cuore).

Mar. Ti avanza — Conosci ove sei? — Chi son io? — Che commettesti?

Ban. Questo è il luogo, dove si opprime l'innocenza. Tu sei un prepotente. Il mio delitto ti è ignoto.

Mar. Indegno . . . . avanti al tuo giudice ardisci parlare con tanta sfrontatezza?

Ban. Il tuo grado, la tua forza, le tue truppe, il Mondo intero non potranno sapere ciò che nasconde il mio cuore. Al Nume solo è riserbato discendervi, e giudicarlo.

Mar. Ma sai insensato che a forza di tormenti dovrai tutto confessare?

Ban. Che! E speri scoprire il vero a forza di tormenti? In quell'atrocità di pene il debole si tradisce, il forte si esacerba. In quel torrente di dolori qual verità da un uomo? Quale . . . . Eseguisci sopra di me ciò che vuoi, sono nelle tue forze, la menzogna abborrisco, ma la verità non uscirà mai dal mio labro . . . .

Mar. Or ora vedremo se a fronte de' tormenti saprai resistere, se il tuo sangue, calando da mille parti del tuo corpo ti farà rompere quest'insultante silenzio. Helio . . . . .

Ade. Ah no . . . che dite . . . per pietà . . . fermate . . .

Mar. Perfida, e tu ardisci? . . .

Ban. Ma perchè fare assistere una donna a sì tragica scena? Ella sente le voci della Natura, ma non regge a quella della severa giustizia. La debolezza del sesso mal soffre l'austerità delle leggi. Allontanatela, signore, non intimorite l'anima di chi non è nata che per ispirare tenerezza, e pietà. Voi avete bisogno di chi v'ispiri rigore per punirmi; ella potrebbe chiamarvi alla pietà, il suo amo . . . allontanatela, signore, e la mia morte all'istante si segni.

Mar. Qual costanza sta in te! Il tuo nome?

Ban. Non posso dirlo.

Mar. La patria?

Ban. Il Mondo è patria a tutti.

Mar. Chi sei?

Ban. Un'uomo onesto.

Mar. Trema, scellerato millantatore. In faccia a morte parlerai altrimenti. Io ti vedrò impallidire, cercar pietà, perdono . . . . (*si finge calmato*). Orsù, ciò che vuoi nascondere al giudice, palesa al marchese di Baden. Dimmi chi sei, chi ti condusse quì, chi ti provocò all'ira, e tutto spera dalla mia umanità.

Ade. Scopriti dunque . . . .

Ban. Volete che io mi palesi? Che di nuovo rossore mi ricopra? Che la mia . . . . . no signore, non è la morte; è l'onore che mi terrà sempre questo arcano sepolto nel petto; ed invano tutti i tormenti, che sa inventare la barbarie dell'uomo, si sforzeranno a distogliermi dal mio disegno. Tu non saprai chi sono.

Mar. Ostinato, l'arcano è scoverto, ed ora vedremo se saprai negarlo. Olà uscite . . . .

SCENA XII.

Prislow, e detti.

Ban. (Qual vista!)

Mar. Questi è colui che ardì assalire Offman in mia casa: lo conoscete voi?

Pri. Bannier! vile, tu sei, che col tradimento e colla menzogna credi vincere l'inimico?

Ban. No menzogniero, vile non sono, sono Bannier, sono un soldato di onore; e prima nella palma di questa mano nasceranno i peli, che tradire, che tremare Bannier. Del mio valore parli il campo, il Mondo, i miei nemici, e tu stesso malvagio ne parla, che due volte meco venuto al paragon dell'armi, a miei piedi chiedesti la vita in dono, che volontario ti desti in braccio al nemico, che . . . è nota la mia, la tua fama; il Mondo giudichi di noi. Io non potea quì venire per tradire il marchese di Baden; se nel campo non l'ò temuto, se questa fortezza era vicina a cadere: non fu dunque il tradimento, fu l'amore . . . . . oh secreto! oh

Adelina! . . . . . ammazzatemi, o date a questa mano un ferro per potermi vendicare.

Mar. Scellerati, tutti mi avete tradito? Tutti dunque proverete il peso del mio sdegno. Olà, costui sia posto . . . . .

SCENA XIII.

Offman, ansante, e frettoloso, con sciabla sguainata, e detti.

Off. Signor generale, due corpi di artiglieria si avviano per la parte della valle . . . . gli usseri per la via de monti par che minaccino l'assalto, la cavalleria si trinciera a vista delle porte; Nella fortezza si mormora, il coraggio tutti abbandona, e se voi non accorrete, saremo perduti.

Ban. Apritemi le porte, rimandatemi al campo (*nel massimo entusiasmo*).

Mar. Alla morte scellerato. (*prende il cappello, e la spada, e parte*).

Ban. Colonnello . . .

Off. A miglior tempo. (*parte seguendo il Marchese*).

Ade. Mio Bannier. (*le sentinelle le impediscono accostarsi.*)

Ban. Tu mi dai ucciso. Datemi la spada, scioglietemi queste catene, uccidetemi, non m'involate la vittoria. (*parte scortato dalle sentinelle, e da Cha.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Marchese, che viene con cappello e spada infuriato, e Prislow.

Mar. Sarò inesorabile. Voglio dare un nuovo esempio militare: e chi ardirà cercar grazie avrà la medesima pena.

Pri. Per verità non va bene intimorire l'animo de' soldati.

Mar. Oh! i miei soldati non temono. Ma è che voglio castigare l'ubbriachezza, e la mancanza di ufizio; mentre dei pari possono qualche altra volta avvisare tutto il contrario, oppure non avvisarlo.

Pri. Ma di chi è stata la colpa.

Mar. Di due signori Alferi destinati alla vedetta del campo nemico, che in vece di badare al loro dovere si posero a giocare, e ad ubbriacarsi. Nel colmo del vino videro una mossa nel campo; e senza distinguere che altro non era se non che una rivista de' Regimenti solita a farsi, sparsero voce, che si dava l'assalto. Il colonnello Offman che era a fare la rassegna della cavalleria intese la notizia. Visto lo bisbiglio, appena ebbe tempo di venirmi ad avvisare. Corro io all'istante, calmo gli entusiastici, rincoro i deboli, tutto dispongo per sostenere un assalto: e quando salgo sulla torre maggiore; veggo che, fatta la rivista dal nemico, ognuno ritornava nella sua tenda.

Pri. E' stato uno errore ben grande in queste circostanze.

Mar. E' la pena supererà l'errore. — Oh, dite ora che altra cosa vi occorre. (*siedono*).

Pri. Crèdo che abbiate potuto scorgere se io son sincero, avendo trovati veri gli amori di vostra figlia con Bannier.

Mar. Sissignore.

Pri. Conoscer dunque potrete che nessun fine privato mi ha spinto a prevenirvi di questo incoveniente ; ma solo il vostro bene.

Mar. Questo poi no.

Pri. Mi credete dunque un uomo di mala fede ?

Mar. Signor colonnello, parliamoci da veri soldati. Se volet esser ringraziato, io vi ringrazio : se poi volete che vi creda una persona dabbene, mi trattereste da asino.

Pri. Quale opinione dunque avete formata di me ? Io che ò dato pruova . . . .

Mar. Non vi riscaldate. Lascio a voi il giudizio di voi medesimo.

Pri. (Prudenza). Ora ; dovendo Bannier subire la pena del suo attentato ; credo che la destra di vostra figlia non resti impegnata per lui.

Mar. La destra di mia figlia . . . .

Pri. È degna . . . .

Mar. Del diavolo.

Pri. Permettetemi . Io l'amo fin dal momento che la vidi in Cassel in casa di sua zia . Se non credete che io ne foss indegno . . . .

Mar. L'ora si fa tarda : se dovete darmi altri comandi . . . . (*alzandosi*).

Pri. Voglio pagare la vostra ruvidezza con altrettanti benefizj.

Mar. Tante grazie.

Pri. Quel sergente che voi chiamate Lelio è il capitano Chartrot, ajutante, ed amico di Bannier. Finse di andare alla Capitale ; ma ora mi avvedo che travestito si è qui introdotto per tener mano agli amori di vostra figlia con Bannier. Entrambi dunque si sono abusati della vostra buona fede, vi ànno tradito, vi tradiscono ; e questa fortezza, il vostr onore, la vostra vita medesima saranno le vittime de loro raggiri.

Mar. Vi dico il vero che comincio a tremare : perchè, se tutti gli uffiziali del campo nemico si somigliafra di loro ; sono un drappello di traditori.

Pri. (Insolente .) Vi risolverete dunque a punire acre-

mente Bannier, e Chartrot, ora che la loro cabala stessa gli à menati nelle vostre mani?

Mar. Voi siete buono per tutto, meno che per consigliare.

Pri. Or dopo di avervi reso un sì gran benefizio, che mai potrò sperare riguardo a vostra figlia?

Mar. Gli uomini di talento sanno ciò che possono sperare dopo di avere così beneficato.

Pri. Dunque posso io . . . .

Mar. Conservatevi.

SCENA II.

Offman, e detti.

Off. Signor generale . . . .

Pri. Io parto pieno di quella speranza, che le vostre misteriose parole mi ànno fissata nel cuore.

Mar. Volete cerimonie?

Pri. Mi basta l' onore di baciarvi anticipatamente la mano, e chiamarvi col dolce nome di . . . .

Mar. Vostro servo, vostro servo. (*riscaldato.*)

Pri. M' inchino. (Son quasi in porto.) (*parte*).

SCENA III.

Marchese, ed Offman.

Off. Sono già posti nell' ultimo criminale gli Uffiziali, ed il soldato che ànno fatto nascere quel falso allarme.

Mar. Molto bene. Dimane nel consiglio di guerra saranno severamente castigati.

Off. Cosa mai pensate risolvere circa Bannier? Scusate la mia domanda.

Mar. Anzi la stimo: e bramo da voi un consiglio. Cosa fareste nelle mie circostanze?

Off. Io gli scioglierei le catene; perchè non dovute a chi non commise un delitto, ma bensì un errore figlio di amore onesto, e virtuoso. Lo rimanderei al campo di nascosto come s' introdusse, conservandogli quell' onore tanto sacro in un buon soldato, gli prometterei Adelina dopo la decisione della battaglia per-

chè gli conviene come un soldato valoroso, perchè si amano a vicenda, e perchè in fine a voi non lice di frangere que' nodi, che la simpatia, e la unione di due cuori virtuosi e sensibili à formati.

Mar. Mi piacciono questi sentimenti, perchè figli di un cuore generoso.

Off. E risolverete . . . .

Mar. Ciò che conviene.

Off. Oserete voi dunque di attentare alla vita di Bannier? Di tenerlo qui stretto in ceppi per ostaggio, e farlo restare svergognato innanzi all'universo intero? Ah no, signore, recedete da questa terribile idea. L'onore è l'unico suo retaggio. Con questo il soldato combatte, vince, ed eterna la sua memoria: senza di questo, perde, fugge, e muore vivendo — L'onore, l'onore, signor generale . . . Voi sapete quanto pesa questa parola; salvatelo dunque, e compirete un'opera grata al mondo, ed al cielo.

Mar. Avete terminato?

Off. Io ò detto quanto doveva: riguardo poi a voi spero . . . .

Mar. Attendetemi sulla breccia che là verrò a momenti.

Off. Dunque, signor generale, le mie parole . . .

Mar. Visitate le batterie coverte . . . .

Off. Sarete inesorabile, quando . . . .

Mar. Vi prego di andar subito, perchè quantunque il passato sia stato un falso allarme, pure io questa notte non lascerò di assistere di persona alle batterie. Andate; all'imbrunir della sera sarò a voi.

Off. O' compito il dovere di cavaliere, vado a compir quello di soldato. (*parte*).

Mar. Il gran buon soldato ch'è Offman — Mandai a chiamare Adelina, e non viene; anderò io da lei — La politica, e la prudenza saranno la mia scorta . . . Eccola — Avanzatevi.

SCENA IV.

Adelina, e detto.

Ade. Eravate con gente, e però non entrai prima.
Mar. Sola vostra morigeratezza, e su di ciò prendo parola a domandarvi se sono nel caso di fuarire di mia figlia.
Ade. Qual dimanda!
Mar. Dimanda giustissima. Sareste mai capace di tradirmi?
Ade. Io tradirvi! che dite! morrei cento volte prima di . . . .
Mar. Basti così. Tu temi che io armi la mia giusta collera su di una figlia ingrata, e di un debole soldato, che venne ad insultarmi. Ma, conoscendo amore per sorgente de' vostri falli, vi perdono, e non son forse distante ad accordarti la mano di Bannier.
Ade. La sua mano! . . . possibile! (*allegra*).
Mar. Si purchè si renda degno di te.
Ade. E come? Parlate, tutto farà quell' anima grande per me, per voi . . . .
Mar. Mi ascolta. Sono già tre mesi che questa fortezza è assediata: da me tutta l' arte di guerra si è posta per sostenere l' assedio, e scacciare l' inimico. Feci molte sortite; ma la fortuna mi fu contraria: perdei la miglior parte de' miei ufficiali e soldati, ed ora, per colmo de' mali, la comunicazione ci è rotta a poter avere de' soccorsi di viveri, e rinforzo di gente. Tutti mormorano contro di me: la fame ci farà rendere da vili; allora non sarei sicuro . . . . in somma tutto ci minaccia una somma vergogna, ed una imminente prigionia.
Ade. Quale apparato terribile voi mi mostrate!
Mar. A te dunque spetta di salvare il decoro di tuo padre, e quello di Bannier, con divenirne sposa.
Ade. E come?
Mar. Se al campo fosse nota la mancanza di Bannier

egli sarebbe non solamente punito, ma disonorato per sempre. Io posseggo, come sai, la chiave, che apre in quella stanza il sotterraneo che fuori le porte della fortezza conduce. Per là, senzachè alcuno sospetti nè della mia idea, nè della sua, posso rimandarlo questa notte al campo. Ma dee prima giurare, sul suo onore, che facendo io una sortita, egli dirigga in modo la sua armata, che io possa di nuovo aprirmi la comunicazione da esso impedita, e che non pensi di dare l'assalto prima di un altro mese. A tal patto io lo rimando al campo, e o vinto, o vincitore sarai sua sposa.

Ade. Ed io dovrò proporgli . . . .

Mar. Adelina, tu mi conosci . . . . la notte si avanza. Un ora ti concedo a parlargli: o giura, ed al mio ritorno gli apro la porta; o resiste, ed allora entrambi tremate dell'irritato mio sdegno — La sua morte . . . . Adelina, ritorna alle tue stanze: a momenti quì verrà Bannier, e tu deciderai della sua vita, del suo onore, della tua sorte.

Ade. (Son disperata!) (*parte*).

Mar. Spero di ridurla . . . se Bannier giura, non sarà capace di mentire, e se fusse capace . . . basta . . . Lelio.

SCENA V.

Chartrot, e detto.

Cha. Son quì. (Che brutta ciera).

Mar. Saprete voi che per un soldato è un delitto la menzogna?

Cha. Ma che delitto! delitto, che lo disonora, delitto che lo . . . .

Mar. Bravo, ora si farà in voi la pruova. Io so di sicuro, che voi siate il capitano Chartrot amico del generale Bannier, quì venuto per tener mano a'suoi amori con mia figlia. Ardirete negarlo?

Cha. (Prislow mi à visto, e mi à palesato senz'altro).

Mar. E così? non vi decidete?

Cha. Veggo che avvilirei il mio grado, il mio nome, il mio onore con nascondervi ciò che quell' infame di Prislow vi à palesato. E' vero, sono Chartrot, sono l'amico dello impareggiabile Bannier, pronto a sacrificare tutto per lui meno che l'onore. Questo fu la mia guida, e lo sarà finchè ò vita. Quì m' introdussi per favorire un amor virtuoso, che non avviliva nè il mio, nè il vostro carattere. Non iscorgendo dunque in me delitto che possa intaccare il mio decoro, son pronto a soffrire qualunque castigo, che mi sarà di gloria, per aver servito un amico.

Mar. Giurate che di questo discorso nulla si sappia.

Cha. Lo giuro.

Mar. Andate da Bannier, recategli da mia parte la spada, scioglietelo da' ceppi, e conducetelo quì secretamente. Io darò gli ordini convenienti — Che in questo palazzo non sia introdotta anima vivente pena la vita — Spero che non vogliate tradirmi — Chartrot, in nome dell' onore, fedelrà, e vedrete chi son io. (*guardando verso la loggia*). La sera incomincia (*prende il cappello*). Addio. (*parte*).

Cha. Cospetto! l'ò passata bene . . . . ma l'ò superata meglio.

SCENA VI.

Due servi portano de' lumi, e li distribuiscono su de' tavolini, e detto.

Cha. Partite subito. Per ordine del generale a nessuno si permetta l'ingresso in questo palazzo, e tanto più in questa galleria, eccetto che al generale Bannier, pena la vita. Andate. (*I servi ricevuto l'ordine partono*). Ma che vuol dir questo? Bannier è sciolto, se gli rende la spada, dee venire in questa stanza . . . gatto ci cova . . . . Si avvisi Bannier che stia sulla sua. Oh se occorre, si mora, ma si salvi l'amico. (*parte*).

SCENA VII.

Adelina pensosa si avanza pian piano, e si getta su di una sedia.

Qual passo Adelina! qual terribile punto si appressa!.... Chi salverai? L'amante, o il padre? Il mio nemico, o la patria? Di quest orrendo sacrifizio chi sarà la vittima? Il dovere, o l'amore? Qual tumulto di affetti mi sorprende, m'investe, mi combatte e mi avvilisce! Bannier.... nome fatale! Bannier! a quale opprobrioso stato ti ridusse Adelina!..... Adelina! a qual terribile bivio ti trasse Bannier!.. O' risoluto. Dovere à vinto, o trionfato di amore.. Non si tradisca il padre, il suo conno si eseguisca, e non altro. Se gli renda.... (*avviandosi verso l'appartamento del Marchese*).

SCENA VIII.

Bannier con spada, e cappello e detta.

Ban. Bell' Adelina.

Ade. Bannier! (*sorpresa, e con voce tremante*). (Tutto ò perduto il mio eroismo).

Ban. Impareggiabile Adelina. Mentre attendo una morte umiliante, mi si apre la prigione, mi si restituisce la spada, mi si permette di vederti, mi.... Ah sì, conosco l'opera della tua sensibilità. Tu correggi il mio errore: è se a Bannier, dopo tante vittorie, per Adelina si aprì la strada della vergogna, della viltà, e della morte; quell' Adelina stessa, ridona a Bannier la vita, ad un soldato l'onore, ad un generale la gloria.

Ade. Bannier.... Bannier, quale incanto, qual sovrumano potere anno i tuoi detti sul mio cuore, qual dispotismo acquistasti sugli affetti miei! Perchè non sono io un macigno alle tue voci? Perchè tutto

scordo vicino a te? Bannier, Bannier, tu idolatri te stesso, ma non ami Adelina.

Ban. E puoi dirlo, crudele! se per amarti tutto obliai me stesso? Se giunsi al punto terribile . . . bando si dia ai passati errori . . . . dimmi; si avvera la mia speranza? Impetrasti dal padre il mio perdono, la mia libertà? . . . . Tu mi guardi raggirata? . . . Indugi a rispondermi? . . . . Mi sovrastano forse nuove sventure?

Ade. Per Bannier son finiti i travagli, solo per Adelina . . . .

Ban. Come per Adelina . . . .

Ade. Senti. In quella stanza, (*additando lo stanzino a sinistra*) vi è a terra un quadrato che urtato da questa chiave apre un sentiero fuori le porte . . . . (*gli dà la chiave che Ban. bacia con trasporto, e sé la mette in tasca*). Prendi . . . va, fuggi . . . vedi quanto ti adoro . . . Addio . . . . salva il tuo onore, ma rammenta che lo devi a chi credesti riveder tra gli estinti. Tu, sconoscente, io predicesti fra ceppi, io tel ripeto. Addio, estinti ci rivedremo.

Ban. Spietata! Con una mano mi dai la vita, e coll'altra mi uccidi?

Ade. Tu non conosci quanto ti ami Adelina, ed a qual passo terribile mi ha guidata l'amore . . . io . . . . io sarò l'odio tuo.

Ban. Credi forse, che ritornando nel campo possa obliare la mia diletta Adelina? Quella donna che tutto à tentato per salvare l'onore ad un traviato guerriero? No, donna impareggiabile, tu sempre sarai a dispetto de traditori, del mondo intero, la mia tenera amante, la mia adorata sposa. Col tuo amore scolpito in questo petto, non vi saranno più argini alle mie vittorie, non avrà più nemici il mio Sovrano. Combatterò per lui, vincerò per Adelina; e da per tutto cogliendo palme, ed allori, gli ergerò in trofeo alla virtù, all'amore, all'eroismo di Adelina.

Ade. Barbaro! I tuoi primi nemici superati chi mai sa-

ranno? Mio padre, la tua stess' Adelina. Queste mura diroccate e poste a fuoco dalla tua barbarie saranno le tue palme; il pianto e le strida saranno gli allori tuoi: e le catene del mio tradito genitore saranno i trofei che innalzerai all' eroismo di una figlia infedele.

Ban. Qual terribile quadro! . . . ma perchè pretendi avvilirmi, mentre . . . Adelina, io son soldato, ed ora non ascolto, che le voci dell' onore. (*risolnto*)

Ade. Questo onore io ò dimenticato per Bannier. Sentilo, e sia per tuo rimorso. Il padre ti sciolse i ceppi, e promise rimandarti questa notte al campo per quel sentiero sotterraneo, a patto, che tu gli avresti giurato di secondare le sue mosse, e di fargli acquistare la comunicazione interrotta da' tuoi.

Ban. A Bannier si propone patto così vile?

Ade. Non ò finito. Questo arcano restava sepolto nel cuore di tre persone che non potevano palesarlo. Ciò niente avrebbe oscurato la tua gloria, e noi coll' assenso del padre saremmo sposi uniti in sacro nodo. Ma io conoscendo che Bannier non amò Adelina . . . .

Ban. A prezzo della vita, e del tradimento . . . .

Ade. Era sicura che non mai sarebbe condisceso a tal patto.

Ban. No, prima la morte che tradire il mio sovrano.

Ade. Adelina dunque, che tanto à rinunciato all'amore, à tradito suo padre, e gli à involata la chiave, ti rende la libertà: e calpestando i più sacri doveri per uno sconoscente, per un . . . va, corri, trionfa . . . il mio delitto, i miei rimorsi, e la mia morte siano i trofei della tua vittoria.

Ban. Ti penti di un' azione generosa?

Ade. Mi pento della mia debolezza. Se data non ti avessi la chiave, forse saresti condisceso . . .

Ban. Sarei stato sempre Bannier. Un patto vergognoso si propone ad un malvaggio, si accetta da un vile. Se il marchese di Baden si credeva offeso, dovea rimandarmi al campo, e quindi vinto, o vincitore avrei saputo colla spada alla mano risarcirlo. Adelina, io mancai al mio dovere entrando in

queste mura, tu ora compi il tuo con rimandarmi al campo. La mia debolezza, il tuo eroismo saranno noti all'universo. Il nemico, il mondo, il Cielo stesso faranno eco alla tua virtù: Io non saprò, che amarti ma sull' orme dell' onore. Questa mano fu pria sacrata al mio grado / e poscia alla bell' Adelina .... Addio dunque mia cara, conservati costante: questo cuore è tuo: tu mi vedrai fra breve o cinto di onorate catene, o di vittoriosi allori. (*per partire*).

Ade. Tu parti? (*fermandolo*).

Ban. Il dovere mi chiama.

Ade. Barbaro, trionfa di un cuore che forsennato sacrificò se medesimo all' ara di un cieco affetto, che sedotto da un folle amore diventò l' opprobrio del mondo, l' oggetto della maledizione di un padre, e della severa punizione del Nu .... eh, fuggi, fuggi questa perfida donna, lasciala in preda al suo delitto, alla comune esecrazione: ma pria di partire cogli il tuo primo alloro, squarcia con quell' acciaro questo petto, strappane il cuore, e portalo teco mostrandolo a tutti come il trofeo della tua perfidia, e della mia debolezza... (*con tenerezza*) ah per pietà non partire, mi uccidi .... il mio delitto a te lo prega; e se fosti sordo alle voci di quell'amore che unì i nostri cuori, non esser sordo alle voci di quella barbarie, che solo può involarmi al rossore del mio tradito dovere.

Ban. Pietà, pietà di un cuore troppo straziato .... e vi saranno al mondo nemici più terribili di quella voce, di quegli occhi, di quelle lacrime spremute dal fondo di un cuore troppo tenero, e sensibile? Adelina ... oh cielo .... frena quel pianto, io ti amo.

Ade. Non vi è più amore.

Ban. (*tenero*). Sì, esiste in questo cuore, pur troppo lo conosci .... guardami almeno.

Ade. Bannier, servi al tuo dovere, alla tua gloria .... tutto è finito per noi. Addio, vinci; e rivedendo questi luoghi, guarda il sangue, che vi sta impres-

so. Desso è di Adelina: onoralo delle tue lagrime; e di, quì mi diè l' ultimo pegno di amore, e quì spirò Adelina.

Ban. Anima mia, senti . . . (*indeciso*). Bannier . . . (Che mai risolvo?)

Ade. Bannier questo è l' ultimo addio, lascia che su quella mano . . . per l' ultima volta . . . Addio . . . mio sposo . . . ah no, che dissi! mio caro nemico ad . . . io moro. (*vien meno in braccio a Ban.*)

Ban. Adelina, Adelina tu mori! . . . Bannier non è un mostro . . . tu vincesti . . . eccomi . . . sarò teco, sarò fedele . . . dipenderò dal tuo labbro . . . . farò ciò che tu brami . . . ritorna in vita . . . . rendim' il tuo amore . . .

Ade. Bannier. (*rinvenendo*).

Ban. Adelina.

Ade. Tu dunque . . .

Ban. Io ti amo . . . ecco quanto dir ti posso.

Ade. E non partirai?

Ban. No . . . non partirò.

Ade. E la chiave?

Ban. La chiave? (*irresoluto*).

Ade. Bannier. (*con tenerezza estrema*).

Ban. Eccola, ài vinto (*dà la chiave*). Tutto tu puoi su questo cuore . . . sì mia Adelina.

Ade. Ah caro Bannier, tu giuri di salvare il padre?

Ban. Il padre! . . Adelina . . . che vuoi da Bannier? . . . Salvarlo . . . ma come?

Ade. Mio Bannier. (*si ode un colpo di cannone*).

Ban. Un colpo di cannone?

Ade. Che sarà. (*i colpi di cannone crescono, e si comincia a sentire il rappello de' tamburri*)

Ban. Cresce il rumore! (*apre l' invetriata della loggia, e siccome è notte si vede il riverbero delle cannonate della fortezza*).

Voci. All' armi, all' armi.

Ban. Si dà l' assalto . . . . la chiave. (*si vedono volar le bombe*).

Ade. No, non l' avrai. (*risoluta*).

Ban. A me la chiave, o io sarò capace di . . .

Ade. Uccidermi, son contenta, ma la chiave non l'avrai.

SCENA IX.

Chartrot frettoloso, e disperato, e detti.

Cha. Signore, siamo dissonorati per sempre .... si batte la fortezza, la scalata è vicina, e noi abbiamo perduta la vittoria.

Ban. La chiave, Adelina, o ti uccido. (*impugnandole la spada contro*).

Ade. Ed il tuo amore? (*caccia la chiave ma la tiene stretta in mano*).

Ban. Non ti conosco. (*fa forza per levargliela*).

Ade. E le tue ...

Ban. O' vinto, perfida. (*la strappa la chiave, la stramazza al subio e le passa per sopra*). Andiamo a trionfare, alla vittoria, o alla morte. (*va nello stanzino dov' è il sotterraneo l' apre, e vi scende insieme con Chartrot. Tutto questo dev' essere eseguito in un' atomo con sommo entusiasmo. Frattanto le cannonate e le bombe crescono, si cala la tenda*).

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Appena spunta l'alba.

Offman ferito nel braccio, e Adelina, che l'incontra.

Ade. Offman, dov'è mio padre?

Off. Lo vedrete a momenti. (*in sommo abbattimento*).

Ade. Io fralla calca de' vincitori e del popolo non potei rinvenirlo . . . che vedo! voi siete ferito!

Off. Ecco, ecco l'opera vostra.

Ade. Come! io cagione . . . .

Off. Della vittoria dell'inimico e della nostra prigionia. Il maresciallo conte di Wertel, avendo saputo che il suo nemico Bannier si ritrovava tra ferri nella fortezza nemica, pensò di dare l'assalto per guadagnarsi l'onore della vittoria. A lui mancava l'esperienza ed il coraggio per tale operazione, ed i suoi già cominciavano a perdere. Giunge all'impensata Bannier da voi salvato: all'istante si cambia la scena. La sua vista rincora i deboli, entusiasma i valorosi: egli il primo monta sulla breccia. La sua voce inaspettata atterrisce i nostri, anima i suoi; ed in un momento la breccia è aperta, i nemici son dentro, e noi tutti, coverti di ferite, ergiamo le nostre catene in trofeo alla perfidia di una donna. (*a replicati colpi di cannone si vede inalberare la bandiera svedese con voci di giubilo*). Eccone la più irrefragabile pruova. E' la bandiera del nemico quella che si alza, è il frutto della virtù di Adelina.

Ade. Tutti dunque siete uniti a straziarmi? Il padre . . . Offman . . . questi popoli . . . perchè? . . . perchè

ò salvato l'onore ad un soldato. E non dicesti tu stesso che tutto bisognava azzardare per rimandarlo al campo, per non privarlo della gloria? Eh, siete virtuosi nel tempo felice, e nelle sventure poi vi manca il coraggio; ma in Adelina è sempre la stessa. La virtù, la costanza non si arrestano: ecco il mio sangue, apritemi il petto, fatemi in mille brani, sfogate meco l'ira vostra, e vendicate nel seno di una infelice fanciulla quell'onore, che non sapeste conservarvi a fronte del nemico.

Off. Vien vostro padre, fuggite. (*la fa rinculare*).

Ade. Voglio morire a suoi piedi.

SCENA II.

Il Marchese con sciabla rotta e detti. Entra furioso in modo, che non vede Adelina. Offman la tira verso dentro per non farla incontrare col padre.

Mar. Ove ritorno!... qual rossore!... il marchese di Baden vinto!..... Il nemico esulta, porta la desolazione in questi luoghi... Il pianto, le grida, la disperazione da per tutto campeggiano... ognuno mi abbandona..., dov'è quella indegna?... Che mi abbeveri del suo sangue..... con queste mani voglio trucidarla, voglio... (*si avvede di Off. e di Ade.*) che vedo! Offman!..... e tu scellerata..., voglio il tuo sangue...

Ade. Eccolo, o padre, spargetelo pure, si perda la vita per quella mano...

Mar. Ah figlia snaturata, per tua cagione....., io ti maledico...

Ade. Padre. (*s'inginocchia*).

Mar. Ma no, con questo residuo di ferro voglio...: (*prende la sciabla rotta, che nell'uscire avea buttata a terra, ed inveisce contro la figlia*).

SCENA III.

Bannier da generale, Chartrot da suo ajutante, Prislow, gran corpo di piana maggiore, altri ufficiali Svedesi, e detti.

Ban. Fermate (*col bastone impedisce che il Marchese ferisce Adelina : e si forma un quadro generale*). Marchese ove il furore ti trasporta? . . . Forse la mia vittoria . . . questa fu prima segnata in Cielo. Tu valoroso combattesti, i tuoi ceppi fanno encomio al tuo valore, e se vincevi per tradimento i tuoi allori formerebbero il tuo dissonore. Abbraccia dunque, prode guerriero, il tuo amico vincitore, e china il capo al volere supremo.

Mar. Moralista vincitore, dimenticasti le tue vergognose catene, la mia bontà, il tradimento di una figlia? . . . Ma sappi che se tuo prigioniero son io, son padre ancora: questo solo formi il tuo tormento — tu non avrai mia figlia.

Ade. Oh me perduta!

Ban. Comanda su di tua figlia, egli è ben giusto . . . . io conosco il mio dovere, ed il . . . . (che pena!)

Cha. Amico, il vostr'onore . . . ricordatevi il passato, e decidete da eroe. (*piano a Ban.*)

Pri. (Eccomi al possesso di Adelina).

Ban. Adelina, virtuosa Adelina . Ecco l'ultima prova del tuo eroismo. Tu sei figlia, non opporti al comando del padre, se l'ira del Cielo attirarti non vuoi. Di me ti scorda per sempre, ed in mia vece, ecco l'eroe che ti compete (*additando Off.*). La sua virtù, il suo amore soffocato dall'eroismo siano a te di sprone per impalmarlo; e se amasti in Bannier l'onore e la gloria, ama lo stesso in Offman, e così . . . Adelina entrambi serviremo al nostro dovere.

Ade. Dunque, Bannier, io ti perdo per sempre?

Off. No, non lo temete finchè Offman esiste. (Signor generale scuotetevi. (*al marchese*).

Pri. Signor generale, ricordatevi quanto ò fatto per voi, e spero che ora . . . (*al marchese*).

Mar Sì, tutto mi ricordo . . . . il tradimento . . . . il rossore . . . osereste voi tutti d' insultarmi?

Pri. (Ecco il gran punto):

Cha. Pensate che siete un vincitore nella fortezza dove jeri . . . (*a Ban.*).

Ban. Lo conosco . . . Adelina.

Ade. Bannier . . . a noi dunque . . .

Ban. Ci divide il dovere.

Ade. Ricordati di Adelina.

Cha. Superate voi stesso. (*a Ban.*).

Ban. Marchese calma il tuo furore, io vado . . . questi popoli non avranno di che temere, dessi saranno sicuri dagli insulti della soldatesca . . . Adelina solo ti raccomando, dessa non è rea, io la sedussi al mio amore — Dammi la tua parola di onore che non inveirai contro di lei.

Mar. Te la do. (*gli da la mano*).

Ban. (*la stringe*). Parto contento . . . . Offman abbracciami.

Off. Amico, dunque . . .

Ban. Sii felice con Adelina.

Ade. Bannier, Bannier.

Cha. Signor generale, siete Giovanni Bannier .(*con entus.*)

Ban. Adelina . . . addio. (*va per partire*).

Pri. (O' vinto, Adelina è mia).

Mar. (*Nel momento che Ban. è per entrare, il Mar. con voce entusiastica lo ferma*). Fermati, uomo diabolico. Il tuo ascendente trionfa pure sul cuore de' tuoi nemici . . . (*restano tutti un momento indecisi. Poi il Marc. con entusiasmo prende la mano di Ade. e l' unisce a quella di Ban.*) Questa è mia figlia, sia tua.

Pri. Come! (*disperato*).

Ade. Bannier!

Ban. Adelina! (*allegri fuor di modo*).

Ade. Mio . . .

Ban. Sposa . . .

Cha. Evviva l' eroe, evviva i sposi, evviva il nostro

re Gustavo Adolfo. (*si sente gran sinfonia di banda militare, e voci di evviva*).

Ade. Io non resisto . . . ah padre (*gli bacia la mano*)

Mar. Non voglio più sentirvi.

Pri. (Son disperato, vendetta). (*durante la parlata di Ban. cava un coltello che è nascosto, e si accosta a poco a poco alle sue spalle per ucciderlo. L'udienza dovrà vederlo in tutta la pantomima*).

Ban. Uomo impareggiabile, uomo veramente valoroso, che combatti, e vinci le tue passioni all' ombra della verità. Vieni al mio seno, lascia che io ti abbracci, e . . .

Pri. Mori. (*gli avventa il colpo.*

Cha. Che fai. (*gli impedisce il colpo indi colla sciabla vuole ucciderlo*).

Ban. Alto — Chartrot fermatevi. (*l' impedisce, e si forma un altro gruppo generale, ciascheduno esprimendo le proprie passioni*). Quegli è un vostro superiore, non mancate al vostro dovere, alla subordinazione.

Mar. Questi è uno scellerato, un perfido.

Ban Rispettatelo. Egli è un colonnello, non tocca a voi giudicarlo, e pena la vita a chi ardisce di avanzarsi — Prislow, Prislow alzate i vostri occhi, fissategli su questa fronte . . . . perchè quel ferro vergognoso nelle mani di un soldato? Se uccidermi volete; impugnate la spada, eccovi il petto, rifiuto la difesa, uccidetemi; ma non vi coprite di un delitto, che opprimerebbe la vostra memoria col rossore, e colla vergogna. Volete a forza possedere quell' Adelina che vi abborrisce? Volete col tradimento, e colla prepotenza acquistare quel cuore, che coll' amore non poteste? Invidiate la mia vittoria coronata coll' amore del mio stesso nemico? Eh sconsigliato, dove vi guida un furioso capriccio! guardate con ispavento il vostro delitto, la mia offesa, il mio grado, le terribili leggi della subordinazione, il mio perdono, e poi imperversate se ancor lo potete contro di me . . . . Ah no, ecco l' amico, che vi esorta, che vi priega a ritornare

in voi stesso, a restituire un traviato all'onore, un soldato alla patria, un'amico a queste tenere braccia.

Pri. Eccomi a vostri piedi, uccidetemi. (*confuso*)

Ban. Conosci i tuoi delitti?

Pri. Sì, gli conosco! voi . . .

Ban. Conosciuto il delitto il pentimento è facile, è sicura l'emenda in un cuore onorato. Anche io commisi degli errori, ma gli emendai colla vittoria. Or dunque, amico, Offman, Marchese, caro Chartrot, sensibile Adelina abbracciatemi, e dimi, chi creder potea che in questo giorno sotto il medesimo vessillo avessero potuto conciliarsi, militando, guerra, ed amore?

Fine del Dramma.

LA
CASA DI GIUOCO
FARSA.

PERSONAGGI.

Madama ROSA di anni sessanta.

D. GIULIETTA di anni venti.

D. GIAMPAOLO.

CAPITANO.

Monsieur MARTICH;

D. NICOLINO.

D. POPA di anni settanta.

D. ANNETTA di anni cinquanta.

FRANCONE.

Messo di giustizia.

Soldati che non parlano }

La scena è in Pisa, e precisamente in una galleria in casa di D. Rosa, male addobbata, con quattro porte laterali, ed una in fondo.

L'azione comincia a quentiquattr' ore d' Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

La scena è quasi oscura.

Francone frettoloso, e D. Giampaolo.

Fra. Uscite quì fuori — sta per le scale.
Gia. Chi?
Fra. L' Americano.
Gia. Presto, presto, i lumi.
Fra. La candela di creta coll' olio?
Gia. Bestiaccia! che olio! — i lumi di cera, di sevo — ma subito.
Fra. Io oggi ò cercati i danari alla padrona, ed a voi; e niente mi avete dato . . .
Gia. Ma quegli entra . . . maledetto . . . prendi. . . . questi sono . . . (*gli da alcune monete di rame*).

SCENA II.

Martich, e detti.

Mar. E' questa la casa di madama Rosa? (*per essere oscura la stanza urta in una sedia*).
Gia. Sissignore — si accomodi — presto una sedia — Ehi, i lumi, chiamate fuori, talpe maledette — sono già ventiquattr' ore, e voi, asinacci, senza portare per anco i lumi? Voglio rompervi le braccia, la testa . . .
Mar. Perchè tanto chiasso?
Gia. Scusate, signore — E tu bestia, non vai?
Fra. I danari non bastano. (*piano a Giam.*)

Gia. Rimedia collo speziale (*poi si mette in aria*): Parti, arrogante! vuoi dunque . . .

Mar. Ma frenatevi.

Fra. Perdonate eccellentissimo. (*ironico con caricatura*). I paggi sono andat' in giro per l'invito, i camerieri sono andati ad incontrare la marchesa Guastalda, i lacchè sono a metters' in abito per la festa di questa sera, i . . .

Gia. Non posso più soffrire, voglio . . .

Fra. Ed io ora vado a far mettere in ordine i lumi. (Giie l' ò schiccherata). (*parte*).

SCENA III.

Giampaolo, e Martich.

Gia. Che gente cattiva! nemici pagati, genìa improba.

Mar. Meno caldo, signore.

Gia. Se non fosse stata la vostra presenza, gli avrei fracassata la testa.

Mar. Non credo che siate dotato di tanto poco senno.

Gia. Ma come! è quest' ora, ed ancora senza lumi? Io era sul terrazzo, credea che tutta la casa fosse illuminata a giorno: son chiamato per la vostra veneratissima persona, calo, ed ò . . . . . ma che diavolo f nno . . . ora voglio andare . . .

Mar. Scusate un' errore commesso dagli uomini.

Gia. Ma io pago il mio danaro.

Mar. Lo stato servile non è naturale all'uomo. Desso è violente per la durezza dell' ambizione, per cui bisogna compatirgli, scusargli, ed alle volte chiudere gli occhi su i loro difetti.

Gia. Oh, lodo le vostre massime; ma io . . .

Mar. Ma voi sarete ragionevole per metterle in opera.

Gia. Ehi — diavolo — i lumi (non so come coonestare l' affare).

Mar. Verranno, verranno. Intanto io ò ricevuto l'invito stamane da un cavaliere, credo; per questa sera nella casa di madama Rosa; e quantunque non

siano a mia portata le feste, pure per non sembrare incivile, sono venuto a ringraziarla della bontà avuta verso di me nell' ammetterml . . .

Gia. Oh quì poi . . . .

SCENA IV.

Francone con lumi, e detti.

Fra. Ecco dei flambò, eccellentissimo, per far risplendere le sontuosità, e le bellezze di questa casa la quale . . .

Gia. Taci, ciarlone.

Mar. Lasciatelo dire, non gl' impedite di palesare ciò che sente il suo cuore.

Fra. Ma in questa casa a nessuno è permesso di . . .

Voce da dentro. Francone, Francone.

Gia. E' sua eccellenza la padrona che chiama.

Fra. Vengo, vengo ecc.. Ecc. io vado a sua ecc., e quando vostra ecc. mi brama, chiami vostra ecc., che Francone sarà subito a servire vostra ecc. (*parte*).

Gia. Sentiste quante parole?

Mar. Questa è gente che seconda l' inclinazione, ed il genio di chi . . . .

SCENA V.

D. Nicolino e detti.

Nic. Signor D. Giampaolo, e così?

Gia. Eccomi — permetta signor cavaliere.

Mar. Servitevi liberamente.

Nic. Le gioje, diavolo. (*piano fra di loro*).

Gia. Le ò pignorate, e con che fatica!

Nic. Per quanto?

Gia. Per ottocento scudi, da restituirgli fra otto giorni colla piccola regalia di centoventi scudi — cosa onestissima.

Nic. E dove sono i danari?

Gia. Gli à D Rosa.

Nic. Sono così arrabbiato con quel cavallo di coppe — Vi è chi taglia?

Gia. Ve ne sono due tagliatori.

Nic. Il cuore mi dice che questa sera gli sbanco — permettete. (*parte*).

Gia. (Vuoi star fresco). Scusi, signor cavaliere: voleva in prestito certo danaro: io ò un cuore, che non so dir no . . .

Mar. Effetto di troppa sensibilità.

Gia. Dunque in questa casa voi potrete godere di ogni sorta di divertimenti. Là in quella stanza gran sala di ballo. Qua gran tavoliere di faraone, appresso altra stanza di rosso e nero, più appresso rolletta, più in qua altri tavolieri di primiera, macao, ventuno, ed altro. In questa stanza si radunano le genti a far conversazione . . .

Mar. E' per ricreare lo spirito non vi è cosa?

Gia. E che! vorreste leggere le notti di Younch?

Mar. Diceva; una qualche unione di persone sennate, e virtuose, che . . .

Gia. Qui capita il fiore della brillante gioventù. Vedrete de' giovanotti vestiti con degli abiti fatti sulle figurine di Parigi, vedrete . . .

Mar. O' capito, quì vi è gran senno, e giudizio negli abiti.

SCENA VI.

Capitano, D. Popa, D. Annetta, e detti.

Cap. Felice notte al signor D. Giampaolo. Al signore. (*a Mar.*) . O' ritrovata per le scale quest' amabile compagnia, ed ò avuto l' onore d' introdurla, ah ah ah. (*ride sganghera tamente*).

Pop. Sempre grazioso il signor capitano. Fate riverenze al signore. (*a D. Ann.*).

Ann. Umilissima serva.

Mar. Padrona. (Questo capitano mi sembra . . .)

Gia.

Gia. Questa sera, signora D. Popa, la vostra figlia D. Anna dovrà ballare . . .

Pop. Non cominciate col solito invito, perchè mia figlia sta impegnata con tanti cavalieri per diciotto controdanze, due minuetti squatqueri, sette valzeri, nove . . .

Cap. Basta che non cada come l'altra sera.

Pop. Ma quella fu un' occidente.

Cap. Ah ah ah, un occidente! Vè che ci voleva essere se fosse stato settentrione.

Pop. Sempre siete pronto coi vostri sarcasini, e non vi accorgete che siete . . .

Cap. Dite, dite, io più rido, ah ah ah.

Mar. (Egli è senz'altro). (*guard. il Cap. con attenzione*).

Gia. Senza collera. Io aveva invitato vostta figlia per questo cavaliere americano.

Mar. Oh, io non so ballare.

Pop. Quando è poi per un sì garbato cavaliere, ed amelicano.

Cap. Aveste detto Pellicano.

Pop. Dunque non mi volete lasciar parlare? Quando è poi per un sì garbato cavaliere, si farà un plegio: vi assicuro è una cosa tutta tutta nuova. Gli à dato legione il maestro Squillac — Ma poi se la vedete, che leggiadria che tiene, come volteggia la testa, come spezza le ginocchia . . . . Un cavaliere l'altra sera . . . ma questo io non lo dico, che a voi, che siete un cavaliere di garbo.

Mar. Come sapete che io sia tale, se jeri son giunto in questo paese?

Cap. Se n'è accorta al fiuto come i cani.

Pop. Me ne sono accorta . . . or la diceva grossa. Dunque l'altra sera un cavaliere, ma di quelli grossi sapete, voleva sposarla subito, ed io dissi: oibò, oibò non voglio: e quegli per disperazione fece cosa da matto. Non è vero ragazza?

Ann. Mi fate far rossa rossa signora madre.

Pop. Ma quando poi si ritrovasse un uomo di taglio.

Cap. A guisa di pesce grosso.

Pop. Or sapete come l'è? Voi volete ripul armi tutte

le proposizioni perchè, perchè . . . quasi quasi la direi.

Cap. Or ve lo dico io. Perchè volete vendere il manzo per vitella.

Pop. Voglio il diavolo che. . . e tutto è per la rabbia, che non voglio farvi ballare colla mia Annetta, e no, no, non ce la farò ballare con voi. (*rabbiosa*). Andiamo: ragazza, andiamo a salutare mad. Rosa: quando è ora di accademia usciremo. Signor cavaliere, la mia Annetta si disimpegnerà con tutti, e ballerà tutte le controdanze, i minuetti, i sursichi . . ,

Mar. Ma non v'incommodate, perchè io effettivamente non so ballare.

Pop. Comprendo la vostra umilitudine, ma la mia ragazza, che non la farei ballare col gran Mogol, ballerà con voi — Spirito, riverite.

Ann. Vi dedico la mia servitù.

Mar. Padronanza (che seccatura).

Pop. Vi sono complimenti questa sera? (*fra di loro entrando*).

Gia. Si sta scarso a quattrini.

Pop. Vediamo se possiamo far perdere il forestiere: questa mattina si è passata leggiera. (*entrano discorrendo*).

SCENA VII.

Martich, e Capitano.

Mar. Siete ben frizzante, signor capitano,

Cap. E come farne a meno con questa sorta di cattivi, anzi pessimi originali?

Mar. Frattanto voi pure siete della lorò partita.

Cap. Che vorreste dire? , . . forse . . .

Mar. Che so. Io non tratterei con gente che critico, e che credo cattiva.

Cap. Vorreste darmi a buon conto la taccia .... ma voi perchè mi guardate con tanto di attenzione?

Mar. Il vostro volto non mi è nuovo. Foste mai ...

Cap. Mauizio Boldoni a servirla.

Mar. Oibò, oibò.

Cap. Oh bella! mettereste in dubio il mio nome?

Mar. Certo. Io prima vi ò ben considerato, e poi ò sbilanciata la proposizione.

Cap. Ma come ....

Mar. Quì non ci sente alcuno — Voi siete il Conte Bulgari, che venti anni fa veniste foggitivo in america sotto il mentito nome di Mauizio Boldoni, perchè avendovi vostro padre sposato per procura alla marchesina Pardini, andaste ad unirvi con essa in Genova sua padria, ove il secondo giorno del matrimonio mentre stavate nel publico caffè, vi attaccaste di parola col cavalier Berlini suo antico amante, e senza dar tempo che quegli si difendesse, lo ammazzaste.

Cap. Voi sognate (*indeciso*).

Mar. Io non sogno mai quando parlo; e se me 'l concedete, mi pare, che siate voi un po sonnacchioso, non riconoscendo Martich.

Cap. Dunque voi siete ...

Mar. Martich, quel negoziante americano, che allora era destinato alla deputazione della salute. Strinsi amicizia con voi, mi affidaste il vostro secreto ed io vi feci pigliar posto nelle truppe spagnuole, che allora si coalizzavano per attaccare i mori, e d' allora in poi ....

Cap. Voi Martich! voi il mio amico! perdonate, incolpate la mia testa bislacca di non aversi scolpita nella memoria i vostri immensi benefizj a caratteri indelebili.

Mar. Oh mi basta il piacere di abbracciarvi.

Cap. Caro Martich, giacchè la sorte mi fa rivedere un' uomo, al quale io tanto devo, sono in obbligo di dirgl' il resto de' miei casi. Seguendo l' armata sotto il generale Lavega, lasciai la debolezza di collegiale, per adottare la fortezza di soldato; e

dopo qualche anno giunsi al grado di capitano. Calato in Granata colle truppe, mandai ad informarmi di mia moglie che n'era stato, ed intesi, che immediatamente aveano sequestrati tutt' i suoi beni non avendo ritrovata la mia persona, e ch' ella era morta pel dispiacere.

Mar. Immagino allora il vostro dolore!

Cap. Dir volete la mia allegrezza.

Mar. Cos etto! la morte di una moglie . . .

Cap. Bisogna che facciate differenza moglie da moglie. Educato fin dalla infanzia in collegio, obligato da quello ambizioso di mio padre a sposare una, che mi poteva esser madre, brutta, schifosa, stupida, fanatica, in somma, eguale al Diavolo — E sembrare brutta una donna ad un collegiale è qualche cosa! or dico, vedersi liberato da un'oggetto così pesante, non credete voi una gran fortuna?

Mar. Io non so che rispondervi.

Cap. Ritirato che fui dalla battaglia in Ispagna, fui avvertito da mio padre, che tutto si era accomodato per l'omicidio, anzi egli stesso mi procurò la dimissione, e mi ordinò di ripatriarmi per prender moglie di nuovo, e provvedere di un'erede la casa. A questa notizia pensai subito di non incappare per la seconda volta nella scelta di mio padre, onde risolsi di provvedermi pe'l viaggio di un soggetto di mio genio. Finora, per quanti paesi avessi scavalcati, non ne trovai una che si avesse attirata la mia attenzione: ma giunto quì in Pisa, sono stato introdotto in casa di questa madama Rosa, la quale benchè abbia di male quanto se ne può trovare in una vecchia indemoniata, pur nondimeno à una figlia, che secondo me è il vero contraposto della madre, ed io ò risoluto . . . .

Mar. Di farla vostra moglie, se vostro padre . . .

Cap. Mio padre questa volta dovrà avere la bontà di capacitarsi che debba prender moglie io, non egli.

Mar. E la ragazza, perdonate l'ardire, la ragazza vi corrisponde?

Cap. Mi corrisponde! oospetto! quella sta innammorata

di me come una bestia — Oh la cara Giulietta, se sentiste . . . ella è un po sempliciotta, ma certe volte si lascia scappare delle proposizioni così tenere, che . . . . ma il bello si è che io, per aver commodo di amoreggiare con lei, ò da affettar tenerezze colla madre, la quale, non badando che sta sull' orlo del sepolcro, vuol far la civettona, e quella sciocca s' ingelosisce. Eh, ma son risoluto di svelarmi, e stringere il matrimonio al più presto.

Mar. Molto bene. Un uomo onesto non tradisce il proprio sentimento in qualunque occasione.

Cap. Ma se non avessi corbellato la madre avrei dovuto lasciar la figlia. Or perchè amo alla follia Giulietta, bisogna soffrire madama Rosa; benchè vecchia, brutta, sgangherata . . . .

SCENA VIII.

Madama Rosa, e detti.

Ros. L' avete con me, caro capitano?

Cap. Oibò, con quella stupida di D. Popa.

SCENA IX.

D. Popa, e detti.

Pop. Che si vuole da D. Popa?

Cap. (Oh Diavolo!) La sua buona grazia signora.

Pop. Madama Rosa, ecco quel cavaliere . . . .

Mar. Quel negoziante americano, vuol dire, che ella con tanta garbatezza à ammesso all'onore di godere della galanteria della sua conversazione.

Ros. Perdoni, il signore?

Mar. Martich, a suoi comandi.

Ros. Perdoni il signor Martich se non prima sono venuta a servirla. Alla notizia del vostro arrivo son corsa subito a porm' in assetto. . . Eh Giulietta: e quando?

SCENA X.

Giulietta, e detti.

Giu. Eccomi, signora madre.
Cap. Che vi pare della mia scelta? (*piano a Mar.*)
Mar. Ottima, se il costume corrisponde all'aspetto.
Ros. Animo, non più difficoltà (*a Giu.*). Questa è mia figlia sua devotissima serva. E così, fatti avanti, un complimento: presto stupida.
Giu. Le dedico la mia servitù.
Mar. Molto garbata! il suo nome?
Giu. Giulietta.
Ros. Ed il mio non l'à domandato? (*piano al Cap.*)
Cap. Il vostro rimbonba da per tutto.
Giu. Non mi fate arrossire. (*a Mar.*)
Ros. Tutti con quella scimunita. (*piano al Cap.*)
Cap. Non conoscono il buono.
Pop. E così, madama Rosa, che si fa? La mia ragazza languilisce (*piano a Ros*). Questa mattina si è mangiato poco, il forestiere potrebbe . . .
Ros. Ora vedremo — Signor forestiere, venga con me, che avrò l'onore di presentarlo a tutta la conversazione adunata là nella sala di ballo.
Mar. Ma perchè prendervi tanta peua per me?
Cap. Perchè à molti quattrini (*fra i denti*).
Ros. Come avete detto?
Cap. Che si merita tutto.
Pop. Certo, tutto, tutto.
Ros. Andiamo, signore.
Mar. Come volete.
Ros. Seguitemi tutti — non prendere gelosia (*al Cap.*)
Cap. Oh! — Giulietta, resta. (*di soppiatto*).
Ros. (*entra con Mar., e Pop.*).

SCENA XI.

Giulietta, e Capitano.

Giu. Crudele! io t'intendo. (*tenera, e sdegnosa*).
Cap. Ma a che proposito questa rabbia?
Giu. Tu vuoi farmi morire della gelosia.
Cap. Cospetto! mi faresti ammattire. Prendere gelosia per tua madre? Mi credi dunque di un genio così...
Giu. Io non so che credere, ma ti amo quanto me stessa, e quando vedo certe cose, quando sento cert' espressioni . . .
Cap. E non ti ò detto che lo fo tutto per corbellarla, acciò mi lasci campo di amoreggiar teco?
Giu. Io non vorrei che come ti burli di lei, lo facessi anche di me.
Cap. Giulietta! e potresti immaginarlo?
Giu. Che so . . . uno, che si avvezza a fingere . . . . può benanche . . . . Maurizio, tu non ami, come me, e perciò . . . . maledetto, e poi maledetto! decido di dirti tante cose, e quando poi mi sei vicino mi confondo . . . e tante volte, in vece di pigliarmi collera . . . . ti . . . . ah! tu mi ài ammaliata.
Cap. Cara la mia Giulietta, la tua innocenza mi sorprende, il tuo amore m'incanta, ed io non farò passar dimane senza conchiudere il nostro matrimonio.
Giu. Ma come farai, se mia madre non vuol maritarmi assolutamente, e non so il perchè?
Cap. Lo comprendo ben'io: ella tiene la conversazione, e pretende, che . . . .

SCENA XII.

D. Rosa, e detti.

Ros. E così, signorina, sempre in colloquj secreti? Vi son tante damine li dentro, e voi senza creanza state quì a cinguettare.

Cap. Ancor io sono della conversazione?

Ros. Ma voi siete un'uomo, ed ella una ragazza, e non va bene . . .

Cap. Anzi per questa ragione va benissimo. E poi meglio conversi con un galantuomo costumato, che con donne, le quali non sanno che essere la rovina della virtù, e della innocenza.

Ros. Questa sera, signor capitano, mi parlate in un modo . . . ed ancora sei quì sfacciatella?

Cap. Ma perchè trapazzarla?

Ros. Perchè è mia figlia.

Cap. Ma non avete il dritto . . .

Ros. Andate dentro. (*a Giu. sdegnata*).

Giu. Ubbidisco. (*le bacia la mano e parte*).

SCENA XIII.

Capitano, e D. Rosa.

Cap. (Quì bisogna risolversi.)

Ros. E così, signor capitano?

Cap. A servirla. (*in gravità*).

Ros. Uopo è ch'io vi parli con chiarezza.

Cap. Mi toccate sul debole.

Ros. Che significa questo vostro nuovo modo di trattare? Prima tutto manieroso, galante, affettuoso, a buon conto . . .

Cap. Un'asino, ed ora da uomo accorto tutto mutato da quel di prima.

Ros. Eh, io son donna di mondo: ne comprendo la cagione.

Cap. Tanto meglio per tutti e due.

Ros. Sono a dirvi però che vi è venuto fallo il dado.

Cap. Questo succederà a voi.

Ros. A me! oh cospetto! credete forse che non mi sia accorta del cicaleccio continuo con mia figlia?

Cap. Voi mi fate ridere, ah ah ah.

Ros. Io vi farò . . . siete bene arrogante questa sera.

Cap. Voi me ne date il mottivo.

Ros. Leviamoci la maschera. voi vi eravate spiegato con me, ed ora . . .

Cap. Piano: quando? in qual luogo? con quali termini?

Ros. Oh bella! voi eravate sempre a me vicino, mi diceste che volevate casarvi, che andavate in cerca di una donna savia, prudente, morigerata: quale altro dubio vi cadeva pel non creder che volevate farvi mio?

Cap. E da questo dovevate comprendere che io non parlava di voi. A buon conto, vi ò giurato mai amore?

Ros. Amore no . . . ma . . .

Cap. Vi ò detto mai che volea sposarvi?

Ros. Sposarmi no . . . ma . . .

Cap. Vi ò detto mai che volea casarmi con una vecchia?

Ros. Eh, signor capitano, vedete che io farò pentirvi . . .

Cap. Effetto tutto della chiarezza richiestami: ed all' oggetto vi dico: che conosciuta la bell' indole di vostra figlia, mi piace, l' amo . . .

Ros. E che pretendereste?

Cap. Voglio farla mia sposa.

Ros. (*rabbiosa*). Sposa! sposa! . . . il diavolo . . . . mia figlia non si dee maritare, non la voglio maritare . . . . e poi giusto a voi!

Cap. Come! per voi era buon partito, e per vostra figlia no?

Ros. (*rabbiosa ed indecisa*). Mia figlia . . . mia figlia . . .

Cap. Dee restare in casa per chiamare avventori al gioco?

Ros. Come? ardirete in casa mia . . .

Cap. Ch' è il ricettacolo degli scrocconi e degli sfaccendati, e vostra figlia non merita di rimanerci.

Ros. Di questo insulto me ne renderete conto.

Cap. Volete disfidarmi?

Ros. Voglio insegnarvi quella creanza . . .

SCENA XIV.

Giampaolo, Martich, D. Popa, D. Annetta, e detti.

Gia. Chi grida?

Ann. Dovete ballare con me. (*a Mar.*)

Ros. (*con rabbia ingozzata*). Voglio vendetta! . . . a me un simile affronto!

Mar. Che avvenne?

Gia. Ch' è succeduto?

Pop. Io son qua.

Cap. Scherza, scherza.

Ros. Ah che io manco di rabia. (Una convulsione ci vuole). Ingrato! traditore! prima impegnarm' in una passione, e poi . . . non reggo in piedi . . . sostenetemi, (*finge di venir meno*).

Gia. D. Rosa . . .

Pop. Ajutate.

Rosa (*dimenandosi*). Perfidi, mi avete ridotti a morte!

Gia. Chi è stato questo perfido.

Ros. Il capitano . . . . ajuto.

Gia. Signor capitano . . . .

Cap. Parla del capitano che la tradì cinquant'anni addietro.

Ros. Ajuto, ajuto! (*urlando, e fingendo convulsioni*).

Gia. Francone, presto, presto.

SCENA XV.

Francone, e Giulietta da diverse parti, e detti.

Giu. Signora madre.

Fra. Eccomi qua. Volete acqua, melissa, neve, aceto di quattro ladri? (*piano a Gia.*) Un po di pane, e formaggio?

Gia. Ma costei muore. . . . si adaggi dentro . . . . . signori, ajutate.

Fra. Certo, cospetto! (*Gia. Fra. Giu. e D. Popa prendono D. Rosa colla sedia, e la portano dentro*).

Ann. Venite con me (*prende sotto il braccio Mar.*)

Mar. Che confusione! (*parte di mala voglia con Ann.*)

Cap. Ecco la vera casa di gioco.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Capitano, e Francone.

Cap. Non era io tanto asino per crederla.
Fran. Ma sembrava una morta.
Cap. Effetto della sua scaltrezza. Se è vecchia di età, lo è tanto più di malizia. Ora che fa?
Fran. Attorniata da tutti quei parassiti sta al tavolino insieme con quella brutta scimiotta della figlia di D. Popa pelando il signor forestiere.
Cap. (Bisogna cogliere questo felice momento.) E Giulietta?
Fran. Non lo sapete? Ordinò che stesse ritirata in sua camera.
Cap. Fammi un piacere, cerca di farla uscire un momento quì fuori: dovrei parlarle di cosa premurosa.
Fran. Ma . . .
Cap. Non temere, l'ora è avanzata, tutti sono immersi nel gioco, il ballo è terminato: dunque falla subito uscire.
Fran. Ma . . .
Cap. Capisco (degno servitore di questa casa) prendi. (*lo regala.*)
Fran. Oh con me non ci vogliono queste cose (*l'accetta*) V. E. non si muova da quì: la farò uscire subito; ma vi raccomando il mio decoro. Noi altri servitori con questo viviamo. Permettete. (*parte.*)
Cap. Quì non vi è tempo da perdere, si persuada Giulietta, si fugga, e si vada a sposare alla barba sua.

SCENA II.

D. Niccolino, e detto.

Nic. Oh diavolo, me la pagherete, ladri spietati.
Cap. Cos' è D. Niccolino, perchè così arrabbiato?
Nic. Arrabbiato! io sono un'aspide, un basilisco, un... oh che dolori di viscere!
Cap. Avrete cenato soverchio?
Nic. O' mangiato diavoli, e vedrete...
Cap. Ma si può sapere?
Nic. Voi saprete che io sono un cavaliere, e figliodifamiglia: oggi questi birbanti mi ànno spogliato vivo, sino ad aver perduto duecento pezze sulla parola. Per soddisfarle ò tolte le gioje a mia madre sotto pretesto di portarle a pulire dal Giojelliere, ed il signor Giampaolo...
Cap. Ve le à fatte lucide come uno specchio?
Nic. Me l'à pignorate per ottocento ducati. Soddisfatto il debito, e continuando a giocare sulla speranza...
Cap. Di rifarvi.
Nic. Gli ò perduti tutti.
Cap. Per non perdergli, non bisognava giocare.
Nic. Non bisognava giocar con de' ladri dovete dire.
Cap. Eh in un pubblico ridotto questo si suppone.
Nic. Che credete? Il tagliatore volava la carta. Truffatore! ti ò scoverto.
Cap. Un po tardi veramente.
Nic. Ma ti farò vedere. I padroni di casa... e quelle signorine... tutti, tutti fra poco...
Cap. E che pensate di fare s'è lecito?
Nic. Farò una cosa, che non se l'aspettano. Tutti ladri, tutti birbanti — Ve ne farò pentire — Vedrete chi è D. Niccolino Cicaletti. (*parte infuriato.*)
Cap. Vera uscita da collegiale. Eh, non vi è più che aspettare. Subito fuori di questa casa.

SCENA III.

Francone, Giulietta, e detto.

Fran. Ò dovuto aspettare che quella diavola della signora madre, si fosse posta di nuovo à giocare: ci è stato un fracasso con D. Niccolino per . . .
Cap. Lo so, bada se viene alcuno.
Fran Fate i vostri conti. (*parte.*)

SCENA IV.

Capitano, e Giulietta.

Cap. Giulietta tu mi ami?
Giu. Perchè me lo dimandi? Non ài forse pruove bastanti di questo cuore!
Cap. Ebbene, quest' ultima mi assicurerà del tuo amore. Tu vedi bene che tua madre vuol far di tutto per non maritarti.
Giu. Se tu non l' avresti lusingata, forse . . .
Cap. Non è tempo di frivole gelosie. Or dunque . . .
Giu. Ma presto: se viene poveretta me.
Cap. Dimmi: brami di sottrarti dalla persecuzione di tua madre?
Giu. Volesse il Cielo.
Cap. Vuoi essere mia sposa?
Giu. Tu sai quanto ti amo, e ciò ti basti.
Cap. Ecco dunque il punto felice per tutti e due. Abbasso vi è la mia carozza, la casa è tutta in silenzio, tua madre è insieme con tutti occupata nel gioco. Andiamo, farò portarti in casa della Duchessa Fiorella, là sposerémo, e così tutto si accomoda.
Giu. E tu ardisci di propormelo? Ad una ragazza onesta si consiglia una fuga? Darsi in braccio ad un uomo! di notte! senza il . . . ah Maurizio, Maurizio! son fanciulla, son tenera di età, son amante,

ma non son cieca, per non vedere le tue mire, ed il mio precipizio.

Gia. Ingrata! ed osi offendermi fino a dubitare di . . .

Cap. No: io non ti offendo, se mi oppongo.

Cap. Ma se perdiamo questo istante, tutto è perduto. A me non compete di venire più in questa casa, tua madre ti terrà ristretta in modo da non farti pervenire mie notizie, ed allora . . .

Gia. Io non lascerò mai di amarti.

Cap. Ma lontano, tua madre ti obbligherà a sposare un'altro.

Gia. Sul mio cuore non à autorità mia madre, o Maurizio sarà mio, o la morte.

Cap. O soavi detti che più m'incatenano . . . che . . . ah Giulietta . . . rifletti . . . tua madre pensa alla tua rovina . . . essa . . .

SCENA V.

Francone esce frettoloso, e detti.

Fra. Vengono, vengono. (*entra.*)

Giu. Oimè! come farò?

Cap. Resta in quello stanzino. (*apre lo stanzino a destra.*)

Giu. Ma . . .

Cap. Chiuditi, e non temere. (*l'urta nello stanzino, e la chiude.*)

SCENA VI.

Giampaolo, e detti.

Gia. Oh! siete quì signor capitano? (*aggitato.*)

Cap. Son venuto per . . .

Gia. Avete veduto il signor D. Niccolino?

Cap. D. Niccolino . . . certo, è partito poco fa.

Gia. Vi à detto cosa?

Cap. Ah sì . . . di un certo . . . basta è cosa da nulla (diavolo fallo andare .)

Gia. Ma sapete se era molto sdegnato?

Cap. Lo era ; ma io lo serenai .

Gia. E sarebbe capace di fare qualche irruenza ?

Cap. Oibò , è partito allegramente , ed è andato a bere una bottiglia . (Diavolo portalo .)

Gia. Ma già fu una svista — Egli vi disse . . .

Cap. Niente affatto .

Gia. Bravo , bravo , permettete ,

Cap. E dove andate?

Gia. In quello stanzino ,

Cap. A far che?

Gia. A prendere delle ballette di carte .

Cap. Ah carte . . . aspettate (e come si fa ora .)

Gia. Che volete? Sbrigatevi : le carte servono dentro .

Cap. Ah . . . Francone ora le à prese , e le à portate egli medesimo dentro .

Gia. Molto bene . E voi non venite a giocare?

Cap. O' la testa aggravata .

Gia. Già comprendo . . . stizza amorosa con madama Rosa . . . ma poi tutto finirà bene . . . . con un matrimonio e vero?

Cap. Può darsi . . . si stia bene .

Gia. A' un po di tabacco?

Cap. Io non ne prendo ,

Gia. Già , voi altri amorini correnti volete avere fino il naso pulito — Aveste un pajo di carlinelli spicci , dovrei cambiare certe doppie , ma dentro ànno tutto oro .

Cap. In fatti questa è la conversazione dell' oro — Ecco servito — Felice notte .

Gia. Se volete cosa comandatemi pure con ogni libertà , son pronto sempre . . .

Cap. Oh diavolo! (*infuriato perchè non parte D.Giam.*)

Gia. Cos' avvenne?

Cap. Un callo , un callo al piede ,

Gia. Felice notte . (*parte* .)

Cap. Giulietta , Giulietta . (*apre la porta , e chiama Giu.*)

SCENA VII.

Giulietta, che esce dallo stanzino, e detto.

Giu. Io ora moro per la paura, lasciami andare.
Cap. Come! e mi lascerai crudele!
Giu. Vuoi tu dunque . . .
Cap. Voglio farti mia.
Giu. Io lo sarò, ma non in questa indegna maniera.
Cap. Crudele, vuoi la mia morte, vuoi . . . si in questo momento stesso, se tu non mi siegui vado da disperato a morire.
Giu. Ah no ti ferma, qual barbara maniera di obbligarmi è questa . . . ma sentì.
Cap. Risolvi.
Giu. Il mio onore?
Cap. E' salvo.
Giu. Ma mia madre? . . .
Cap. Vuole il tuo dissonore.
Giu. Essa cerca . . .
Cap. La tua rovina.
Giu. Dunque . . .
Cap. Non vi è tempo da perdere, vieni. (*la tira.*)

SCENA VIII.

D. Rosa da dentro, e detti.

Ros. Me la pagherai, birbante, tu l'ài prese.
Cap. Entra per carità, è tua madre.
Giu. Son morta.
Cap. Entra diavolo. (*l'urta nello stanzino.*)
Giu. Che fai. (*entra.*)
Cap. Prendo le carte che sono quì dentro. (*entra con Giulietta, e serra lo stanzino.*)

SCE-

SCENA IX.

Francone, e D. Rosa.

Fran. Ma io vi giuro per tutta la serie de' miei antenati che le carte non le ò vedute.
Ros. Birbante! se non le trovo nello stanzino, ti soffoco. (*s' avvia per andare nello stanzino.*)

SCENA X.

Capitano, ch' esce dallo stanzino. Chiude la porta, e detti.

Cap. Ah, ah, ecco le carte.
Ros. Che facevate lì dentro?
Cap. O' fatto uno scherzo a D. Giampaolo per le carte.
Fran. Ecco, vedete se la mia lingua dice nessuna bugia, se io sono . . .
Ros. Taci, bestiaccia — Porta le carte dentro.
Fran. Servo della E. V. (*entra.*)

SCENA XI.

Capitano, e D. Rosa.

Ros. E così, cos' avete risoluto a mio riguardo?
Cap. Sissignore . . . tutto ciò, che volete.
Ros. Vi siete dunque fatto capacitare dalla ragione?
Cap. Certamente . . . son uomo alla fine (andasse via.)
Ros. Bravo, caro mio: e perchè non entrate dentro? Via, facciamo pace . . . sei un po sdegnosetto? non fa niente; ora . . .

SCENA XII.

Francone, e detti.

Fran. Dice il tagliatore che le carte non son queste — Vi dev'essere la marca a stelle.
Cap. (Ora son rovinato.)
Ros. Vado io. (*s'incamina per lo stanzino.*)
Cap. O' l'onore di servirvi io. (*ce l'impedisce.*)
Ros. Ma voi non sapete dove stanno.
Cap. Sulla . . . sulla . . .
Ros. Lascia andare a me, caro mio. (*come sopra.*)
Cap. Ma vi dico lasciatevi servire. Volete levarmi l'onore di prestarvi un servigio?
Ros. Sempre compito. Ebbene: anderemo assieme.
Cap. Ma vado io. (*facendosi sempre avanti allo stanzino.*)
Ros. Ma se non sapete . . .
Cap. Ma vi dico. (*inviandosi come sopra.*)
Ros. Oh questa cosa mi dà sospetto, voglio andare: (*risoluta.*)
Cap. Voi non anderete. (*infuriato.*)
Ros. Che! in casa mia osereste . . .
Cap. Oserò tutto, sissignore — Là dentro non si può entrare. (*fermo si mette innanzi allo stanzino.*)
Ros. Come! . . . venite D. Giampaolo.

SCENA XIII.

Giampaolo, e detti.

Giam. Le carte quando vengono?
Ros. Ardisce il capitano di non volermi far entrare lì dentro.
Giam. Ed a me à fatto anche lo stesso.
Ros. Dunque si entri a forza.
Cap. Non vi accostate, se non volete passarla male; (*pone mano alla spada.*)
Ros. Ajuto!

SCENA XIV.

Giulietta che esce dallo stanzino, e detti.

Giu. Non ammazzare mia madre. (*ferma il braccio al Capitano.*)
Ros. Come, sfacciata! tu serrata lì dentro! e voi, signor capitano in questa maniera ardite di rubarmi una figlia?
Cap. Badate, come parlate, o che io . . .

SCENA XV.

Messo di Giustizia con soldati, e detti.

Mes. Alto — In nome del Governo — Tutti siete arrestati.
Ros. E perchè?
Mes. Perchè la vostra casa è un ridotto clandestino di giocatori di vantaggio.
Ros. Non è vero. Quì vi sono pochi tavolini di commercio, e tutti di cavalieri.

SCENA XVI.

Martich infuriato, D. Popa, e D. Annetta, che vogliono trattenerlo, e detti.

Mar. Gente cartiva, ladri spietati, donne pessime!
Pop. Ma sentite la ragione.
Ann. Caro cavalerino tutto vi sarà restituito, ma tacete.
Mar. Come! farmi giocare anche gli orologi?
Mes. Avete inteso? Bel gioco di commercio!
Mar. Che commercio! quì si assassina.
Mes. Ed ora abbiamo avuto un ricorso di un certo D. Niccolino.
Ros. Quegli è un birbante.
Mes. Tacete — Suggellate tutto (*a' soldati*) e voi, signore uffiziale datem' il vostro nome, e presenta-

tevi. Legate questi altri e madama Rosa . . .

Ros. Madama Rosa non è persona, che si lega: e giacchè siamo alle strette rispettate in madama Rosa la Marchesa Pardini, nobile Spagnuola, vedova del Conte Bulgari.

Cap. Del Conte Bulgari!

Mar. Vostra moglie! voi dunque volevate sposare vostra figlia.

Cap. Oh povero me, dove son dato!

Ros. E voi chi siete?

Cap. Ah donna nata per mia ruina! Io sono il Conte Bulgari per mia, e per tua disgrazia.

Giu. Voi dunque siete il mio caro padre?

Cap. Sì, figlia virtuosa, indegna di questa maledettissima madre. Erano moti del sangue que', ch'io credea tenerezza d'amore. Ti accoglierò figlia, se t'ammirai amante — Ma come io ebbi le fedi ch'eri morta?

Ros. Così convenne di far credere per non esser creduta tua complice nel fatto di Berlini, ch'era stato mio amante, e surrogai nel mio letto il cadavere di un'altra, morta lo stesso giorno. Così mutai paese, e col tempo mutai anche fortuna, sicchè per vivere, e per non esser riconosciuta, aprj casa di giuoco sotto il nome di madama Rosa. È qui mi giunse la notizia che tu eri naufragato sulle coste di America. Ora, per accidente, eccoc'in chiaro del tutto, e tu dovrai essere mio a tuo dispetto.

Cap. Senti, diavola umanata: giacchè la sorte mi à destinato a finire i miei giorni vicino a te maledetta; pensa a stare a dovere: altrimenti, un buon bastone ti aggiusterà le coste. Giulietta ed il signor Martich resteranno meco: io ne risponderò al Governo (*al Messo*). Questa sentina di casa del diavolo trascinatela dove meglio credete: io non la garantisco: e questo gruppo di accidenti serva di scuola agli altri, per apprendere che succede in una casa di giuoco.

Fine della Farsa.

LETTERA

DI

ALCESINDO MISIACO

A

NIDALMO.

Resto ben meravigliato come uno amico qual tu sia ; trovandos' in una passeggiata abbia sparlato di me, circa il ritardo del secondo tomo del mio Teatro, che ad onta della promessa, non fosse ancora uscito alla luce. Questo, diciamolo in confidenza, significa non vedere più in là del naso. Le peripezie della stampa, non son' oggi uno arcano. Era forse in mio potere allontanarne gl' intoppi, che l' accompagnano? Questi mi hanno impedito di adempire la promessa. E per tanto poco si toglie sconsigliatamente una porzione di gloria ad un amico autore? Ah! io non però te lo perdono, e contraccambio la tua imprudenza con delle ottime notizie.

Molte richieste di associazione, che a momenti avranno il loro effetto, mi hanno fatto soprassedere dal dart' in questo la lista degli associati. L' avrai ne' tomi susseguenti.

Eccoti, pertanto, il secondo tomo. L' abuso malizioso donnesco delle convulsioni, diretto sempre al danno dell' uomo, ed il salvocondotto, che da taluni medici loro si accorda, o per ignoranza, o per lucrosa deferenza, unito alla credulità de' meno accorti, mi ànno indotto a scrivere la prima Commedia.

Il personaggio del Dramma *Giovanni Bannier* è all' intutto storico, come sai, colla sua base : gli episodj non sono ripugnanti al verisimile. Amore, ed onore sono due molle principali nel cuore dell' uomo; per cui mi è sembrato sufficiente morale il dimostrare che un amante trasportato in bassezza dall' una, si lasci alfine risospingere al dovere dall' altra.

La casa di giuoco. Si dirà sempre poco contro questo detestabile vizio, che rende l'uomo inferiore ai Bruti.

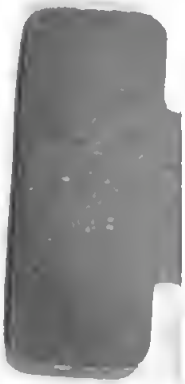
Nella sera 21 Ottobre nel Teatro de' Fiorentini, dalla eccellente compagnia Modena è stata rappresentata una mia commedia col titolo. *Chi se l'avrebbe immaginato*. Questa è la prima mia produzione, che abbia vedute le pubbliche scene, ed è quella medesima, che io recitai in mia casa or sono due anni, e che ho stampata nel primo tomo sotto il titolo di *Amore a dispetto*. Il titolo feci cambiarlo ad oggetto, che il pubblico l'avesse gustata tutta nuova, senza un anticipazione, mercè la quale poteva rinnovarsene la idea col rileggerla prima di portarvisi. Sortì pertanto, un' ottimo effetto. Gli emuli, se vi erano, si trasformarono in amici, mentre cominciarono gli applausi sin dall'atto primo in un modo tutto nuovo: e la riuscita è stata autenticata dall'essersi replicata a comun voto fino alla quarta replica. Tutto il buon esito io rifondo alla eccellenza della Compagnia ed allo impegno, che sposò in eseguirla a pennello, come se fosse stata da essa medesima scritta.

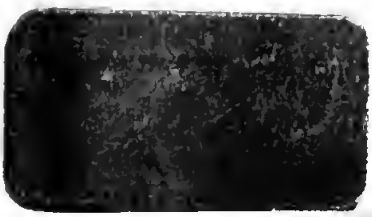
L'energia del sig. Pinotti nella sua parte di vecchio innamorato; la sveltezza del sig. Grassini in quella di un ridicolo Petit-maître -- In somma, tutta la compagnia mi diede segni di special favore.

E' impossibile spiegarti l'inarrivabile bravura della prima coppia sig. Giuseppe Zanon, sig. Luigia Modena. La verità, la naturalezza, la dissinvoltura, la maestria insomma, di questi due eccellenti attori, hanno superato tutto ciò, che la fama di essi diceva.

Io, dunque, son fortunato doppiamente nel vedere i miei compatriotti far da mecenati a' miei sudori, e gli attori sostener la causa della mia penna. Godi dunque insieme con me, e vivi felice. Addio.

Digitized by Google





Digitized by Google